IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCXCIV.

NELLA STAMPERIA PALESE

CON PUBBLICA APPROVAZIONE

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S'è già deliberato d'impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo:
Parigi per suo re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

1

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
De la qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

3

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme;
Ma 'l traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni de la mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato da la morte;
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credesse al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch'è bianco gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner bisogna.

5

Carlo diceva: a la fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'andróe
A Montalbano, e segreto staróe.

6

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte ne le Mecche:
Dirò che le mie genti sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche:
E molte altre parole a te diritte,
Ch' io vo' tornare a dir salamalecche,
Peccavi, Domine miserere mei
De le mie colpe e de' processi rei.

Tu

7

Tu mostrerai le lettere palese,
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese;
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo a le prese,
E so ch' io l' uccidrò con la mia mano:
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da se scacciare;
Gan dette presto a' suo' arnesi di piglio,
Prima fingeva se raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovasse subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un agguato,
E scrisse a Carlo come la sua gente
E lui in pagania era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato,
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

10

Rinaldo s' era un giorno dipartito
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume a piè d' un bel poggetto.

11

E mentre in qua e in là s'andava a spasso
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gía,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d'impiccarlo.

12

Orlando poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato aveà lo 'mperadore
Che non guardassi d'aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore;
Carlo rispose di grand'ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d'Astolfo impedì la giustizia
Con esso insieme per la sua nequizia.

13

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch'arder potre' ancora;
Se tu l'uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un'ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai,
E ciò ch'ha fatto è perchè m'ama assai.

14

E tu te l'hai recato in su le corna,
Tu e Rinaldo, perch'egli è fedele,
E dì nè notte già mai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando, e stando un poco torna,
E disse: io giuro a le sante vangele,
Cha se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò de la vita tapino.

E trasse

15
E trasse fuor la spada Durlindana
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì de la terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d'Inghilterra
E 'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiasse un mese.

16
Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscisse il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17
E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l' avvisasse e stesse provveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo a la morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18
Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando,
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana che glie ne 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi.

19

E non tentasse tanto la fortuna,
E non credesse tanto al conte Gano,
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli desse in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover da l'impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi, aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

20

Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch'ognun che priega, è da lui minacciato,
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v'era,
E per isdegno n'era ito in Baviera.

21

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S'eran partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione;
Erminion, che fu già saracino,
Era con Carlo pien d'afflizione,
E l'amico d'Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile ammirante.

22

Evvi Morgante con la damigella
Meridiana, e con suo concestoro;
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

Rinaldo.

23
Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo; e con sue genti stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion, che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l'altro maestro.

24
Non aspettò che come Astolfo venga
Fino a le forche; ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che ne' la fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga,
Tra' maganzesi in un tratto percosse;
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che com' Astolfo al collo avea il capresto.

25
Or qua or là si scaglia con Bajardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicesse fia detto bugiardo;
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava, e con un colpo che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26
E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa,
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso;
E 'n su 'n un braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27

E fu portato come morto via,
E Ricciardetto sopra un destrier monta
Che Smeriglione abbandonato avia,
E con la spada tra costor s'affronta;
I colpi e le gran cose che faccia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino a la porta,
Vide Rinaldo e molta gente morta.

28

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor de la città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: popolazzo vile e matto,
Com'hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco a fuoco a la morte a furore,
E misse tutto Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case;
Tanto che a' parigin non parea giuoco,
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare e a la morte,
E per paura uscien fuor de le porte.

30

Non vi rimase un maganzese solo,
Che non fuggisse per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fusse contento,
Che 'l fuoco almen dovesse essere spento.

Rinaldo

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta reina degna e gloriosa:
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace a la donna famosa,
Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Che contraddir non gli potè persona;
E ne la sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d'una vesta regale addobbato,
E di sua forza ognun quivi ragiona;
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol far maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Da le sue genti che l'accompagnorno;
A Gallerana non fu fatto torto,
Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fusse a la reina onore,
Come se Carlo fusse imperadore.

34

Vero è ch' un altro che ne scrive, dice,
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prence si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

35

Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino,
Ch'era figliuol del sir de lo Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E' maganzesi ognun nettò la soglia,
Che non ve ne rimase seme o foglia.

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi;
Tanti strambotti romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

37

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fusse mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
Dond'egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto,
E 'nverso pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l'arà morto,
Ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch'io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

Avea

39

Avea già cavalcato più d'un mese,
E finalmente in Persia si trovava,
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s'ordinava;
E poi ch'un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dov'era assediato l'Amostante
Dal gran soldano, e da un fer gigante.

40

Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L'Amostante chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa.

41

Ch'era detto per nome Marcovaldo,
Venuto de le parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco:
Come chi sente l'amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

42

Cavalcava un'alfana smisurata
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea ch'era sboccata,
E pel furor gli pār piano ogni monte:
Arèbbe corso tutta una giornata,
Tant'eran le sue membra forti e pronte:
Giunse Terigi e'l figliuol di Milone
Dov'era del gigante il padiglione,

Ch'era

43

Ch' era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turbin non mente,
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro;
Orlando al padiglion poneva mente
Dove il gigante faceva dimoro;
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

44

Perch' e' giucava a scacchi a suo solazzo,
Siccom' egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Caccíatel via, e' debbe essere un pazzo;
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45

Terigi quando vide il saracino
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse a la testa col brando,
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto.

46

Marcovaldo colui vide cadere,
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccasse: ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena;
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

Allora

47

Allora Orlando prese Durlindana,
Che tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi a la turba pagana;
Terigi s'arrostava con la spada,
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

48

Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhj davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel ch'ha fatto costui qui col suo brando;
De la qual cosa molto rise Orlando.

49

Fate venir, gridò tosto mie armi,
Ch'i'ho di questo fatto maraviglia;
Io vo'con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia,
Veggiam se ardito sarà d'affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia,
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accorse.

50

A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: piglia piglia tosto, conte,
Le gentilezze son rimase in Francia,
Ecco il gigante che ti viene a fronte,
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, che pare un monte:
Tu con la spada, e lui con l'aste in resta,
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

Rispose

51

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole,
Che in ogni modo non lo stimo un fico;
Vero ch' egli è si grande, che mi duole,
Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole,
Con esso il tratterò come nemico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.

52

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava;
Questo passò come fusse una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53

L' alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza,
Egli, e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

54

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè de la montagna,
Quivi alfin pur la ritenne il pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna;
Questo è quel dì che ti convien morire,
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

Sentendo

55

Sentendo il saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
Ch'io lo fuggissi per viltà di core;
Ma sappi che i rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56

Ma tu se' qua condotto dov'io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
S'io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l'orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.

57

Rispose Orlando: tu il di' per vergogna,
Che tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io ch' allato a te pajo un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avesse veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

58

Disse il pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è increscinto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S' io gli credessi dar solazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

Rispose

59

Rispose Orlando: e' fia più bel presente
La tua, gigante, ch'è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch'a Chiariella manderai:
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai;
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa.

60

E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio de la spada resse;
E'l saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando con lo scudo vuol parare,
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l'una de le due balzava in terra.

61

Orlando per grand'ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fusse perfetta,
Parve che fusse o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso a la mano,
Tal ch'un gran mugghio metteva il pagano.

62

E la spada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giù de l'alfana,
E disse: io mi t'arrendo, ch'è dovere,
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' de la legge cristiana,
Poi che tu m'hai così condotto a morte,
Ch'io non trovai pagan mai tanto forte.

Disse.

63

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando, e questo che tu vedi,
E' il mio scudier, ch'è meco in compagnia:
Tu se' morto e dannato, s'tu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al vangelo,
Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

64

Macometto t'aspetta ne lo 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui;
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù ne gli abissi dolorosi e bui.
Disse il pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo, e tutti i santi sui;
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

65

E ringrazio il tuo Dio, poi ch'i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S'io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio baron giocondo,
Ch'io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch'esser mi par d'ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea:

66

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portar nel regno santo;
E d'aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura
E dettono a quel corpo sepoltura.

Ma

67

Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora,
Che se per caso già mai avvenisse
Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
Che gli dicesse come il fatto gisse,
E come sempre insino a l' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68

E che per merto di sì degno effetto
Dovesse qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamasse e dicesse: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch'avea speranza, se costei il chiamasse,
Che l' anima nel corpo ritornasse.

69

O come fece a piè del gelso moro
Piramo quando Tisbe lo chiamóe;
Ch' era già presso a l'ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortóe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Che a la città son certo ch' io n' andróe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.

70

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia,
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti:
Quando e' sentì dir: Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

Da

71

Da ora innanzi tra pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di stare in vita,
Purchè per la tua fe, Cristo, mojamo:
Poichè quell' alma vidi a la partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

72

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'n verso la città poi sen' andaro,
Dov' era l' amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi a l' amostante appresentati.

73

Ad un balcon l' amostante si posa,
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando;
E dice al padre: s'tu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74

Così fusse egli Orlando quel cristiano
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso;
Che non ci arebbe assediati il soldano.
Orlando udiva e ridea fra se stesso;
L' amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente,

Macon

75

Macon sia sempre la vostra difesa;
  Se voi cercate da me soldo avere,
  Che vedete il mio caso quanto pesa,
  Io vel darò, e più che volentiere:
  Costor venuti son qua per mia offesa,
  Evvi il soldan con tutte sue bandiere
  Venuto qua del corno egiziano,
  E cuopre con sue genti il monte e'l piano.

76

E raccozzato ha qua tutto il Levante,
  E vuol per forza pur questa mia figlia,
  E per ventura ci venne un gigante,
  Che dà terrore a tutta mia famiglia;
  Sopr'una alfana ognun si caccia avante
  Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
  E già de le mie genti ha strutte molte,
  Or va guastando tutte le ricolte.

77

Orlando disse: il gigante ch'hai detto,
  Non temer più che in su l'alfana vada:
  Non ti farà più danno, ti prometto,
  Non tornerà in suo regno o in sua contrada.
  Appiè de la montagna al dirimpetto
  Oggi l'uccisi con questa mia spada:
  Io te lo dico, re, per tuo conforto,
  Che quel gigante giace in terra morto.

78

Non potea l'Amostante creder questo,
  E domandava pur per più certezza:
  Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
  Poi l'abbracciò per la molta allegrezza,
  Dicendo: poco mi curo del resto.
  La damigella con gran tenerezza
  Corse abbracciare Orlando incontanente,
  Ch'a dire il ver, non gli spiacque niente.

E men

79

E men saria dispiaciuto a Rinaldo:
Dove se' tu signor di Montalbano?
Diceva Orlando; tu staresti saldo,
S'ancor più oltre stendesse la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Dice la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generóe;
E mille volte Macon ringrazióe.

80

Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al soldan ch' ha saputo
Che Marcovaldo è de la vita fore;
E gran dolor n'avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava in verso la montagna.

81

Ma chi l'uccise saper non potea,
Detto gli fu ch' egli era un viandante,
E questo verisimil non parea,
Sapendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante,
E disse: fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

82

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina;
Trovò come un cristiano il fe' morire,
Che si facea di legge saracina,
E come egli era col grande Amostante:
Così trovò chi avea morto il gigante.

Quando

83

Quando il soldano il negromante udío,
Dolor sì grande non sentì già mai,
E disse: o Macometto, o pazzo dio,
A tuo diletto consamato m'hai;
E scrisse a l'Amostante il caso rio,
Dicendo: re di Persia, tu non sai,
Che quel ch' ha morto gigante pagano,
E' quel ch'è teco, e sappi ch'è cristiano;

84

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella e manda in fretta.
A l'Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come cristiano è quello;
Chiamandol traditor ribaldo e fello.

85

E la risposta faceva al soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo cristiano;
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: cavalier, sappi ch'io godo,
Ch'i' ho col gran soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

86

Orlando non pensava tradimento,
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'Amostante pel soldan mandava,
E lui vi venne, e montò presto in sella
Per veder anco la fanciulla bella.

Segreta-

87

Segretamente il trattato ordinaro,
Di pigliar il cristian preson partito,
Quando fia al letto e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito:
Venne la notte, a letto sen'andaro,
Orlando a la sua camera n'è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro;
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88

Quando più fiso la notte dormia,
Una brigata s'armar di pagani,
E un di questi la camera apria,
Corsongli addosso come lupi o cani;
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar le mani:
E fu menato subito in prigione
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea opporre,
Che l'Amostante l'avesse ingannato;
Ma disse: e' mi vorrà la vita torre;
Come ne l'altro cantar vi sia detto,
L'angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Fine del Canto duodecimo.

IL MORGANTE MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gli Iberi,
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d' amor sulle poste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

1

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta osanna,
Vergine pura, vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna,
Con la tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,
E la vita e la morte e 'l mondo cieco,
Sì ch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

2

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

I Di

3

Di questo l' Amostante s'allegróe,
Che quell'ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandóe;
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando sen'andóe
A la prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi farò per tua difesa.

4

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m'ha di subito in prigione?
Di questo fa' per Dio mia voglia sazia,
Trammi di dubbio e di confusione:
E s'tu non mi puoi trar di questa torte,
Non mi lasciare almen la vita torre.

5

Rispose Chiariella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso,
E' che 'l soldano da un certo indovino,
Come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
Benchè tu mostri d'esser saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6

Ogni cristian che uccide un affricante,
Secondo nostra legge, morir debbe;
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n'andrebbe:
Ma perch'io t'ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, che di te m'increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Che tu se' salvo, e libero sarai.

7

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch'Orlando è nominato,
Che sue virtù m'han fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch'assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

8

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
Ch'appena crederai ch'io sia quel desso;
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed a la luna,
Ora il tuo padre a forza m'ha qui messo;
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9

A te mi raccomando, poi ch'io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere
E vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella udendo ch'era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Che sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

S'io

11

S'io dovessi il mio padre far morire,
Con le mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n'andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch'i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

13

Rispose l'Amostante: mandal via,
Se si morisse, e'ci sare' vergogna;
Fa' che quell'altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna:
Disse la dama: per la fede mia,
Ch'io non so se farnetica o se sogna;
Quand'io domando, e' guata com'un matto,
E non risponde, anco sta stupefatto.

14

E poi tornava a la prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito;
Diceva Orlando con Terigi: intendo,
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com'io son tradito
Da l'Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

15

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì de le porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
A lui n'andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch'e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

17

Gridò Rinaldo: ch'è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L'Amostante di Persia saracino
L'ha incarcerato, e guardal Chiariella
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18

Quest'è perch'egli uccise Marcovaldo,
Onde il soldano aveva un negromante,
E che cristian quel fussi intese saldo,
Ch'avea morto; e fe' con l'Amostante
La pace e i patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon signor d'Angrante.
La notte tutt'a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

Orlando

19

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato a l' amico al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno,
Volato son, non come fa chi sprona;
Tanto ch i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

20

A la sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta,
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto;
Ora dirò com' io farei di questo.

21

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore;
Direi che si mandasse a Carlo Mano,
E che ritorni a l' usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia,
E voi n' andiate presto in pagania.

22

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto;
Gan sia sbandito a l' usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

23

Perchè se' vecchio, io t'ho par reverenzia,
E'nerescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t'ha già tradito,
Sanza trovar l'error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m'hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24

Degno saresti d'ogni contumace,
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e'l tuo regale ammanto,
La sedia tua l'antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

25

Sappi ch' Orlando è preso in pagania,
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' qua per niente:
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

26

La lettera sugella, e manda il messo,
Subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s'è messo,
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
Tornò a Parigi, e'ncontro venne ad esso
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l'abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d'Orlando.

Quivi

27

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato,
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri;
E Salamon pareva smemorato
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

28

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno,
Così si dipartir da Carlo Magno.

29

E fecion sopravveste divisate,
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo mi piace, s' a me vuoi donallo.

30

Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere:
Se me lo doni, per lo iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa gentilezza, cavaliere,
Che pur, s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n' andrai col peggio.

31

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
  Che ci fussi il destrier di chi 'l sognava,
  Chi possedeva quella cosa, tale
  Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
  Onde un borghese, non ti dico quale,
  Un pajo di buoi dormendo immaginava
  D'un suo vicin che gli teneva cari,
  E volevagli pur sanza danari.

32

Anzi voleva pagarlo di sogni;
  Colui dicea: del mio gli comperai,
  E così credo ch'a te far bisogni,
  Se non ch'al fin sanz'essi te n'andrai:
  Mentre che par che in tal modo rampogni,
  Si ragunò dintorno gente assai,
  E non sapendo solver la quistione,
  N'andorno di concordia a Salamone.

33

E Salamone perch'era sapiente,
  Con questi due sen' andò sopra un ponte,
  E fevvi i buoi passar subitamente,
  E poi si volse con allegra fronte
  A quel che gli sognò, disse: pon mente;
  Vedi tutte le lor fattezze pronte
  Là giù ne l'acque; e l'ombra si vedea
  Di que' buoi che colui sognati avea.

34

Disse colui: e' pajon proprio i buoi
  Ch'io vidi; e Salamon rispose il saggio:
  Tu che sognasti, togli, che son tuoi;
  Colui che li pagò, de' aver vantaggio:
  Non bisogna sognarli, che son suoi,
  Così sta la bilancia di paraggio:
  Così dich'io a te, nota, pagano,
  Che il mio cavallo arai sognato invano.

Se

35

Se volessi altro dir, del campo piglia,
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe' maraviglia,
Disse: quesro è da bosco e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch'avesse tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte;
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

36

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redini girò del palafreno;
Poi ritornava per dargli d'intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fusse ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l'aste ne lo scudo.

38

Rinaldo a la visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello,
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù de l'arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

39

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se' cavelier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza,
Non guarderò s'io sono in pagania;
Sarà quel ch'esser può, franco pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40

Ed alzò la visiera de l'elmetto,
Per dimostrar che non avea paura;
Disse il pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d'Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41

Marsilio guarda questi compagnoni,
Disse: voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni,
Non vi conobbi, in modo siete armati;
Ben posson sicuri ir questi campioni,
E' ci sarà de gli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo?

42

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
E stato è buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo;
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io te'l darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l'arme e la persona.

Marsilio.

43

Marsilio era uom generoso e discreto,
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto,
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere
Poi che me 'l dai, ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45

Rinaldo disse: tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Gesùe.
Disse il pagan: di ciò non parlar piùe.

46

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in se magnifica.

Rimontò

47

Rimontò a caval Marsilio allora,
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui ch' i suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l' ebbe preso,
E Ulidier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e i suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

49

Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, amore,
A Siragozza a veder questa iddea,
Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore;
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fusse dovuto.

50

Quivi alcun giorno dimorar contenti,
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhj lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

Mentre

51

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

52

Noi savàn cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti a la montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri,
Non si potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna
Che così morda e divori ed attosche,
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

53

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar de le zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli desse un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.

54

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par bravo e malvagio,
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavan busse.

Noi

55

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udío,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fusse morto: o Macon nostro iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così sien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de tuo' pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Safestu mai d'accordo co' cristiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che sia spento il popol tuo fedele.

57

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco de le tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella,
Non ti doler de le cose passsate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
Vedrai ch' io l' uccidrò con le mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestia fia,
Che c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli a la fine un suo valetto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

Volevalo,

59

Volevalo Marsilio accompagnare,
 Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
 Se non che ancor Terigi volle andare,
 Che sa ch' egli è suo debito esser seco:
 Vedevasi Rinaldo sfavillare,
 Come volea colui ch' è pinto cieco.
 Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
 Che t' accompagni, car Rinaldo mio.

60

Rinaldo se ne va verso il deserto,
 E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
 Che sia il caval, benchè nol sappi certo;
 Rinaldo allor di Bajardo scendea:
 In questo il gran destrier si fu scoperto,
 Che già pel bosco sentiti gli avea;
 Ma quel pagan, come vide il cavallo,
 Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

61

Ed anco s' arreccò su bene in vetta.
 Disse Ulivier per Dio, tu mi par pratico,
 A questo modo ogni animal s' aspetta.
 Disse il pagano: egli è pazzo e lunatico,
 E so quel che sa far con la zampetta;
 Questo è colpo di savio e di gramatico,
 Saprò me' dire come il fatto è ito
 Al mio signor, però son qui salito.

62

Ricciardetto, veggendo il saracino,
 Che come il ghiro s' era innalberato,
 Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
 Che insin costì t' avesse ritrovato.
 Disse il pagan: va' pure a tuo cammino:
 Il giuoco netto piace in ogni lato;
 Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo
 De la vergogna, io mi vi sono avvezzo.

63.

Come Bajardo il caval bravo vede,
  Non l'arebbon tenuto cento corde,
  A guisa di battaglia lo richiede,
  Corsegli addosso, e tempestava e morde;
  E l'uno e l'altro si levava in piede,
  Parean le voglie lor del pari ingorde:
  Chi anitrisce chi soffia e chi sbuffa;
  E per due ore o più durò la zuffa.

64.

Rinaldo un poco si stette a vedere,
  Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
  E che co' morsi quel bravo destriere,
  E con le zampe Bajardo suo guasta;
  Dispose far un colpo a suo piacere:
  E mentre che Bajardo pur contasta,
  Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
  Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65

E cadde come fusse tramortito,
  Bajardo si scostò, ch'ebbe paura:
  Gran pezzo stette il cavallo stordito,
  Poi si riebbe, e tutto s' assicura;
  Rinaldo verso lui presto fu gito,
  Prese la bocca a la mascella dura,
  Missegli un morso ch' aveva recato,
  E quel cavallo umile è diventato.

66

Maravigliossi Terigi e 'l Marchese,
  Rinaldo sopra Bajardo montava,
  Nè per la briglia il caval bravo prese,
  Che come un pecorin drieto gli andava;
  Il saracin del cerro allora scese,
  Ch'a gran fatica ancor s' assicurava,
  Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
  E di Rinaldo avea gran maraviglia.

Per

67

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval se n'andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta,
Venne a vedere, e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta;
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

68

Rinaldo che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella;
Trovossi un fornimento al corridore,
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi si montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cosa che fu maraviglia.

69

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s'accomiataro;
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d'Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

70

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa,
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volesse a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l'avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.

Passoron

71

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco,
Genti trovorno ch'avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch'era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: in cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d'afflizione.

72

Rispose il barbassor: tu lo saprai,
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d'una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c'è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai,
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

73

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo, e meno in Trevigant:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata,
E lascia il barbassor che si dispera
Con l'altra gente così sconsolata;
A la città s'appressa in su la sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: andiamo a veder questo fatto,
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

Giunti

75

Giunti a la terra, ad un oste n' andorno
Che tutto pien si mostrava d' affanno,
De la cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor signor lo 'nganno,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E i lor cavalli e lor ben governati.

76

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
E 'ncrebbegli sentendo una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza e tiene;
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugasse le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare:
Com' io dirò ne l' altro mio cantare.

Fine del Canto decimoterzo.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

1

PAdre del cielo, e re de l' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo de la soglia,
Con la tua man mi guida a salvamento
Infino al porto con tranquillo vento.

2

L' oste rispose: chi la mia vendetta
Facesse, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta,
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

La

3

La mattina per tempo fu levato,
L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor proffereva;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.

4

Rinaldo se n'andò verso il palazzo,
Al re montava il baron valoroso;
Era a vederlo tutto il popolazzo,
Quivi sentiva un pianto doloroso
De le donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

5

Rinaldo gli rispose: la risposta
Farò io per costui che tu domandi,
E poi che presso a la sella s'accosta,
Disse: per certo di te fama spandi,
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
De la tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

6

Era la sala piena di pagani,
Non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
E divorato l'arien come cani
Quel signor tristo d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

Adultero

7

Adultero sfacciato reo ribaldo,
Crudo tiranno iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso porco svergognato,
Poltron gaglioffo poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8

Dunque tu porti in testa la corona;
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio al mondo a le persone;
Ben verrà la saetta quando e' tuona,
Perch' e' non paghi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Ludo affamato perfido e rapace.

9

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso ladro strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Roffian briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10

E batterle ogni dì sì aspramente,
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
S'alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s'apre e gli abissi.
Vergante uscito parea de la mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhj fissi,
E dicien molti: costui vien dal cielo,
Che ciò che dice, ogni cosa è il vangelo,

Non

11

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese da l'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza.

12

Tutti color che l'avevan veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: da Macon questo è venuto,
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13

E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato aviéno;
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pièno,
E come volentier ciascun l'onora,
Che tutti riverenza gli faciéno:
Ed accostossi ov'era alcun barone,
Poi cominciò questa degna orazione:

14

Quel vero Dio che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè a lo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire
(Benchè alcun saracin mi fe' richiamo
Del vostro re) qui m'ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vôstre,
Ma perche a gire a lui la via vi mostre.

15

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi, e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita;
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità ch'è infinita,
Perch'egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16

Non ha voluto comportar oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia, poi ch'io l'ho qui morto
Ne la presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che così facessi,
E fe' che ignun non si contrapponessi.

17

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'a la giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l'aveva sofferto;
Ed or per trarvi de l'eterno foco,
Vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo,
Che non si può in ciel ir sanza battesimo.

18

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch'è stato a' suoi suggetti tanto atroce:
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce;
Dicci il tuo nome sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

Che

19

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulcro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: io son Rinaldo
Da Montalban che v' ho dato vittoria,
Ed or v' arreco l'ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d'adorar vi piace.

20

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesúe;
Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21

In pochi dì fur tutti battezzati.
L' albergator che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
A la città venien sanza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergante.

22

Or chi vedesse quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle,
Le madri e i padri ognun n'era gaudente;
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l'altre sue contrade.

23

Il barbassoro de la gran foresta
Diceva al prenze: quanto ti so grado,
Ch'a quel ribaldo rompesti la testa;
Sappi ch'io son di nobil parentado,
Ogni cosa sia tuo ch'è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

24

Rispose il barbassoro: questa terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate,
Centomila pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate;
Io so che la mia lingua in ciò non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo, e i suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: in libertà vi voi lasciare,
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch'io vivo nel cuor malcontento
D'un peso che mi grava insino a l'osso:
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch'Orlando è nominato.

Vorrei

27

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch'Orlando mio si riavessi.
Poi che infinita fu la diceria,
Fu commesso a Balanre che dicessi,
E che per parte de la baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levóe,
E come savio a parlar cominciòe:

28

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e da lo'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempirerno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la'mpresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s'ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti,
In men d'un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

30

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in su l'arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinegato avien tutti Macone,
E servivan Rinaldo volentieri
L'uno e l'altro gigante o torrione;
De' quali aveva l'un nome Corante,
E l'altro s'appellava Liorgante.

31

Costui che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbasse il core,
E disse con Balante: e' morì a torto;
E perch'io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe con voi non vegno.

32

Disse Rinaldo: e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: s' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33

La poca pazienzia s' accozzóe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene,
Rinaldo la sua spada fuor tiróe,
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel cacciόe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Che come un pollo morto giù stramazza;

34

E parve che cadesse una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: e' non vi si può apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato;
Così Rinaldo assai fu commendato.

Poi

35

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante,
E quanto più potea si raccomanda,
Che venga presto con sue gente avante,
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch'ella ha promesso:
E in pochi giorni compariva il messo.

36

E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze;
Disse Marsilio: che i tuo'cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre;
E così in punto si misson le squadre.

37

Diceva Luciana: io voglio ancora,
Che mi conceda che con essi vada,
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada;
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: fa come t'aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
Che di servirlo son più di te caldo.

38

Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo'con meco vegna
Con questa gente ch'io meno in Levante,
Acciò che sia quest'opera più degna.
Egli rispose: pel mio Trevigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eran due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Che non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato ricco e bello.

40

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze come vien la damigella;
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montare in sella,
E così incontro n'andorno a la dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in oriente.

41

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata,
De la qual cosa Rinaldo si duole,
Che la sua gentilezza è superata;
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l' aquila nel sole:
E dei pensar che la dama il saluta,
E che rispose: tu sia ben venuta.

42

Rimontati a caval, tutti n' andorno
Ne la città con festa e con onore;
E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: o mio caro signore,
Io t' ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore;
Con le sue man l' ha fatto Luciana
Contesto d' oro e seta soriana.

E fecelo

43

E fecelo spiegare in sua presenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: certo io non so quale iddea
Avesse fatta tal magnificenzia,
Se fusse Palla, e grazia gli rendea,
Dicendo: per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò, che così vuol ragione.

44

Egli era in questo modo divisato,
In su la sala magna fu disteso,
In quattro parti ov' era figurato
Quattro elementi; e'l primo parea acceso,
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran cherubini e serafini,
Come è nel foco de lo eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che si godea contenta in festa e'n gioco.

46

Ne la seconda parte è l' aere puro
Azzurro tutto, e'l ciel con ogni stella,
La luna e'l sole, e Venere e Mercuro,
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro,
Dodici segni, ed ogni cosa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare,
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

47

L'aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il sol com'ella è avvezza,
Tanto che il sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù de l'altezza;
Quivi di nuove penne s'adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido a la casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
Ed arsa, e poi rinata in su la cima.
Qui è il falcon salvatico e quel domo,
E l'un par che i colombi molto opprima,
E l'altro fa con l'aghiron giù il tomo.
Quivi è l'astor col fagiano e'l terzuolo,
Che drieto a la pernice studiá il volo.

49

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volesse innalberare,
E mentre che fuggia forte schiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nemico che l'amazza;
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l'uno a l'altro poco avanzi.

50

Quivi si vede i grù volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi,
E l'oche han fatto a la fila bandiera,
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s'annidi,
Più non s'allegri, e più non s'accompagni,
E sol nell'acqua torbida si bagni.

Quivi

51

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli;
E gira l' avoltojo e l' abuzzago,
E 'l gheppio molto del vento par vago.

52

Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaja va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde e 'l rosso e 'l bigio e 'l bianco e 'l nero.

54

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l' uliva,
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v' è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo già de l' arca uscíva:
Evvi il fatappio ed evvi la cornacchia
Che garre drieto a gli altri uccelli e gracchia.

55

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhj in terra abbassa,
Garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d'una in altra regione:
Quivi è l'oca marina che 'l mar passa,
L'anitra bianca e 'l maragon calarsi,
Parea che in giù volassin per tuffarsi.

56

L'acceggia la cicogna e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L'uccel santamaria v'era e 'l piombino;
E 'l bianco cigno che dorme in sul fiume,
Parea che fusse a la morte vicino,
Però cantasse, com'è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l'anitroccolo e lo struzzo.

57

Barattole germani e farciglioni,
Altri uccei d'acqua, io non saprei dir tanti,
Certi uccelletti che si dice alcioni
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni,
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e de l'acqua son vaghi.

58

Il marin tordo il bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquajuola,
Poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
E il lusignuol ch'ha sì dolce la gola;
Il zigolo il bravieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepajuola,
Pincione e nitemagno e pettirosso,
Il raperugiol, che mai intender posso.

Quivi

59

Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch'è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino,
E l'ortolano e 'l beccafico vero;
Insino al rè de le siepe piccino,
La cingallegra il luì il capinero,
Pispola codirosso e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria,
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria;
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento a la buca
De la sua balia, ch'è detta curuca.

61

Il pipistrello faceva stran volo,
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco il barbagianni e l'assiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo,
Di que' che fur ne l'arca numerati:
Ultimamente v'è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fusse il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Ne la sua sedia Giunon coronata,
E Dejopeja e l'altre intorno a quella,
E molto da le ninfe era onorata;
Eol parea che tentassi procella
E che picchiasse la porta serrata,
E Noto ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.

Poi

63

Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio,
E com'e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E Giove fulminava de la rocca.

64

La terza parte è figurata al mare,
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare,
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v'è che mostrava la schiena,
E par ch'a' marinai con questo insegni,
Che si provegghin di salvar lor legni.

65

Il marin vecchio fuor de l'acqua uscía,
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facía:
Vedeasi il cancro l'ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avía,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.

66

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia il ragno il corvallo e 'l salmone,
Lo scorpio con le punte aspre e villane,
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra così strane,
E 'l muggin con la trota e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinello e seppia,
E sgombero e morena e scarza e cheppia.

E tonni.

67

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere;
Però che son più i pesci che le stelle,
Anguille e lucci e tinche e pesci persi:
Pensa che quivi potevan vedersi.

68

E che vi fusse boncio e barbio e lasca,
Alefe finalmente v'era scorto,
E come sol de l'acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto;
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
E come il pescator molto s'affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettuno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbajar si sentia crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vdeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i segni d' Ercol gisse.

70

Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi sì vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi trojane.

71

Poi si vedeva navi in quantitate,
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balnieri grippi e galeazze armate,
E brigantin carovelle e marrani,
Liuti saettíe gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani,
Battelli e paliscalmi e schifi e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

72

L' ultima parte toccava a la terra,
Quivi si vede tutte l' erbe e piante,
E come il globo si stringe e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali, e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d'un pezzo,
E come quegli orecchj larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande,
E nol potea toccar se non un ghezzo;
Fuor de la bocca gli uscivan due zanne,
Ch' eran d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

74

Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto,
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l' asinello, e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno;
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale
Veggendo il cacciator per manco male.

Il

75

Il leopardo pareva sdegnato
Perch' e' non prese in tre salti la preda,
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D'una fanciulla, e par che egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi a l'acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento,
E se quel suda sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso,
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato da la gente, e da' can morso,
E 'l porco che nel fango è imbrodolato;
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s'è posto a ber tutto affannato:
E 'l cervio che 'l pastor che canta aspetta,
Insin che l'altro intanto lo saetta.

77

E 'l bufol che ne va preso pel naso,
E la capretta, e l'umil pecorella
Ch'avea le poppe munte e 'l dosso raso;
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario e la cammella
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere,
Molto sentacchio pareva il cinghiale:
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere
Che drieto al monte scorgea l'animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane
Che si dormien per le lor buche o tane.

E lo

79

E lo spinoso, e l'istrice pennuto,
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscisse il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
E puzzola e faina e lo scojatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon bertuccia e babbuino,
Muso camoscio moscado e zibetto,
La donnoletta e 'l pulito ermellino
Che parea tutto bianco e puro e netto;
La martora si sta col zibellino,
Eravi il vajo, e stavasi soletto,
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

81

La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch'avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
E 'l tir ch'avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l'uno orecchio in terra porto,
E l'altro s'ha turato con la coda:
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

Con

83

Con sette capi l'idra e la cerastra,
La vipera scoppiar nel partorire,
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso de la scoglia uscire;
L'aspido sordo freddo più che lastra,
Che con la coda voleva ferire:
La biscia la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84

Jenna vediesi de la sepoltura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, chi v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffàr l' umana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura,
E jacul tanto nel corso veloce,
E la farea crudel che per Libia erra;
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

85

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente misera e meschina;
E in ogni parte venía domandando
S' alcun veduto avesse Proserpina;
Dicendo: io l' ho perduta, e non so quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette.

86

Poi si vedea Pluton che la rapia,
E così stava il padiglione adorno,
I carbonchi e le gemme ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parér giorno,
Tal che sì bel mai più vide sorìa:
Trecento passi o più girava intorno,
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.

Non

87

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi disse: certo
Questo fe' Luciana in paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

88

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singolare onore,
Questo terrò di tue virtù per segno;
Questo terrò ch' albergherà il mio core,
Questo terrò perchè del tuo sia il pegno;
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in cielo o nello inferno.

89

Disse la dama: ascolta quel ch' io dico;
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso come suole
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole;
S' io dissi Luciana, io presi errore,
Con le sue proprie man l' ha fatto Amore.

90

Or qual sare' quel cor qui d' adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s' aprisse o mutasse sembiante,
E' traboccò giù l' arco e la faretra,
E le saette d' amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa a la donzella,
Ma non potè, che manca la favella.

Ben

91

Ben s'accorse colei ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi,
E disse: sare'io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia,
E qual sare'colei che nol facessi,
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E ingrato è quel che non ama chi l'ama.

92

Rinaldo ringraziò pur finalmente
De le parole grate ch'avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench'egli avesse al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien ne l'altro dir maravigliose.

Fine del canto decimoquarto.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l' amostante:
Orlando da quel carcer dov' egli era
E' tratto allor da Chiariella amante,
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante,
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra l' amostante e spento.

1

BEnigna maestà, vita superna,
Ch' allumi questo e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia che nel giusto impero
A' tuoi piè santi l' anima discerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movesse la gente cristiana,
E che s' andasse a trovar l' amosrante,
E così confermava Luciana:
Fu la novella in persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' amostante ancor non sapea scorto
Che gente fusse, e che Vergante è morto.

Partissi

3

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l'autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di spagna:
Nè creder ch' egli andassino a la fila,
Coprieno i monti il piano e la campagna,
Tanto che sono in persia capitati,
E presso a la città tutti accampati.

4

Rinaldo che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
A l' amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: a lui va presto, e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch'a corpo, a corpo, o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi a la schermaglia,

5

E Ricciardetto andò com' e' gl' impose,
E fece a l' amostante la 'mbasciata,
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tai cose,
Che la corona sua sempre onorata
Combàtter non è usa mai in levante
Con qualche vile arcaito o ammirante.

6

Che truovi uom simigliante a sua corona
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Con le mie man so ch' io t' arei impiccato.

Non

7

Non lascio per amor, ma per vergogna
A quel che t'ha mandato, fa risposta;
Domandal s'egli è desto o pur se sogna,
Che molto pazza fu la sua proposta:
Nè d'aspettar qui altro ti bisogna
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente:

8

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che s'tu se're da questa banda,
Quand'io t'avessi pur molto sofferto,
O amostante vil superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco.

9

E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L'amostante veggendol furiato,
Rispose: in altro modo ti rispondo:
Ritorna al tuo signor che ti mandóe,
E dì ch'un gran baron gli manderóe.

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'amostante gli ha risposto.
Lasciam costoro posarsi un poco al lito,
Che'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo a l'amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi; e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.

Veggendol

11

Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: io ci conosco un buon rimedio,
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch'è Orlando; ond'io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è figliuol di Milone.

12

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch'io vorrò, che così m'ha promesso
Più e più volte, ch'io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe a l'amostante il core,
E disse: può Macon far che sia desso!
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
Che 'l ciel per nostro ben l'ha riservato.

13

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran soldan potre' meco adirarsi,
Che sai ch'io il presi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo a la sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n'andò presto,
E d'ogni cosa gli chiosava il testo.

14

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: sia quel che ti piace,
Meglio è morir, che stare in contumace.

15

Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m' hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello;
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passasse,
Acciò che più sicuro il fatto andasse.

16

Non ti curar promerter ritornarti
Ne la prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò per Macone a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il sole;
Io vo' il destrieri e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi a l' amostante appresentato.

17

L' amostanre l' abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa,
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente,
Il gran soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

18

Orlando, come savio, fu contento,
E disse: per amor de la tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Che così Chiariella mi consiglia;
Che so che sanza lei morivo a stento,
E ch' io sia vivo mi par maraviglia:
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l' armò di sua mano.

Come

19

Come fu armato, saltò in sul destrieri,
E Chiariella gli fe' compagnia
Armata con trecento cavalieri:
Così da l'amostante si partia,
Verso de l'oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione;

20

E Luciana anche lui avea armato,
E dattogli il destrier che gli donóe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier seco menóe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato,
E così inverso Orlando se n' andóe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.

21

Ma l'uno e l'altro quanto può s' ingegna
Non esser a la voce conosciuto,
Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna;
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch' al campo vegna
Per far con l'arme in man quel ch' è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza,
E volson l'uno a poggia, e l'altro a orza.

22

Orlando volse con tanta destrezza
Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Luciana affissava le ciglia,
Parvegli un atto di molta prodezza,
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
Ne l'arme tanto valoroso e sperto.

23

Rivoltava il destriet Rinaldo prima,
Comincia al modo usato a furiare:
Orlando che sia volto anco si stima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l'un, altro è Marcello,
Se l'un volava, e l'alrro è un uccello.

24

E' si vedeva sol polvere e faville,
Non credo ch'a veder fusse più degno
A la città famosa Ettore e Achille,
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

25

Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e i destrier via passorno
Come folgore va molto fervente,
Poi con le spade a ferirsi tornorno;
Or quivi s'accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante,
Con Luciana, chiamato Corante,

26

E stava in piè come un pilastro saldo
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
In dosso una leggiadra sopravvesta,
Orlando ch'era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea stampata questa;
E Luciana si doleva a morte,
Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.

Egli

27

Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati,
Rinaldo e'l conte Orlando, che l'un altro
Non iscorgea, tant'erano infiammati,
Nè si vedea vantaggio a l'uno o l'altro;
Ferivansi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirsi dicea l'uno a l'altro:
Ajutati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

28

Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta che ne venne giù fischiando,
Non ebbe a la sua vita un tal martire;
E 'nsino in su la groppa vien piegando,
E disse: oh Dio, non mi lasciar morire,
Ajutami tu, Vergin benedetta;
E'l me' che può ne l'arme si rassetta.

29

E trasse con tant'ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica a la percossa ha retto:
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch'ell'ebbe del colpo sospetto:
Che 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.

30

Non arebbe però voluti tre,
Che uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se,
E'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sì che due parti del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al conte: traditore
Tu l'uccidesti per viltà di core.

31

Rispose: traditore, Orlando, o vile
Non fu' mai reputato a la mia vita,
Ma sempre in verità baron gentile:
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.

32

E cominciorno più aspra battaglia
Che si vedesse mai tra due baroni,
Lo scudo in pezzi l'uno a l'altro taglia,
Non cavalier parieno, anzi dragoni;
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
E l'uno e l'altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.

33

Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci,
Fannosi batter drento a l'elmo i denti,
Frugano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci,
Raddoppia il colpo l'uno a l'altro e piomba
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34

Rinaldo un tratto Frusberta riserra
Per dare al conte Orlando in su la testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadda in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d'un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia,
Ch'appena par che la spada riabbia.

Orlando

35

Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti con la spada insino a l'osso,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
Ma basta che tu intenda sol ch' io posso,
Ch'io non son traditor come tu credi.
Disse Rinaldo: ogni ragione hai tue,
E che sia traditor mai dirò piúe.

36

Era già sera, e 'l sol verso la spagna
Ne l'ocean tuffava i suoi crin d'oro,
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor, così vo' che si segua,
Che venti dì facciate insieme triegua.

37

E l'uno e l'altro rimase contento,
Diceva Chiariella: al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere;
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti, e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo' ch' ognun l'osservi.

38

Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Luciana
Gli trasse l'armi ch' avea messe avante,
Orlando torna a la città pagana;
E Chiariella disse a l'amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel che avea fatto in sua presenzia Orlando,
Dicendo: quanto so, tel raccomando.

39

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l'armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo a la pianura;
Corante l'altro giorno fece armarsi,
Dicendo: io intendo provar mia ventura;
Ed accostossi a le mura, a la terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

40

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch'egli avesse nel suo campo,
Era montato in su'n un suo morello
Nato d'alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l'amostante tristo e fello,
Dicendo: contro a me non arai scampo,
Nè triegua o pace o patti nè concordia,
Ch'uom non se' degno di misericordia.

41

Erano usciti già certi pagani
De la città col gigante a la mischia,
Ma tutti gli straziava come cani
A qual le spalle, a chi il capo cincischia;
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s'arrischia
A dieci braccia accostarsi a la mazza,
E bisognava con sì fatta razza.

42

Chiàriella sentì che il saracino
A molti il capo ha schiacciato com'uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando a la prigion ritruova,
E dice: a questa volta, paladino,
Ajutami, poi ch'altro non mi giova;
Sappi ch'egli è comparito un gigante,
Ch'ammazza ognun che se gli para avante.

A te

43

A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi,
E' debbe avere un poco il cervel bugio,
Ch'ognun minaccia, e'l ciel non par che temi;
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
Che tutto il popol nostro par che tremi,
E per paura ognun tornato è drento,
Che del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n' ha già bastonati centinaja,
E trita lor le carni i nervi e l'ossa.
Rispose Orlando: sempre ove a te paja,
La mia persona, Chiariella, è mossa;
E so che se m' aspetta a la callaja,
Vedrai che la tua gente fia riscossa:
Fecesi l'arme trovare e'l cavallo,
E Chiariella sua sol volle armallo;

45

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse volea poca gente,
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri;
Anzi su vi saltò molto attamente;
E'l suo fratel ch'era ardito e gagliardo,
N'andò con lei, che avea nome Copardo.

46

Era il gigante a la porta a aspettare,
Vide costoro, innanzi si facea;
Ma Chiariella che'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare,
Orlando ch'è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il pagano,
Che se n'avvide, e prese un'asta in mano.

47

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto de la sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse ne lo scudo la donzella
Con l'aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor de l'arcione,
Che molto spiacque al figliool di Milone.

48

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via;
Diceva Orlando: non gli dare impaccio,
Se tu la tocchi per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
De la tua gran viltà per Dio m'incresce,
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

49

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parti ove il sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che il suo cader tuo pregio tegna,
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

50

Orlando disse: tu mi pari or saggio,
Che quel che non puoi vender, vuoi don farne;
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo rustico e selvaggio;
Ch' io so che i denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far de la sorella sua vendetta.

E l'uno.

51
E l'uno e l'altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma alfin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier sanza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigon, tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi a la ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.

52
Disse il gigante: ed ancó la donzella
E' mia prigion, ma non la vo' contendere,
Però ch'io la gittai fuor de la sella,
E s'io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti ch'io ti donai quella,
Per questo ch'io non la potevo vendere;
Orlando disse: sia come si vuole,
Con l'arme arai costei, non con parole.

53
Disse il gigante: disfidato sia,
Da poi che tu m'hai tolto la mia preda,
Poi mi minaccia, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda,
Io t'ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un'arcata o più del campo tolse.

54
Poi ritornava per dargli la mancia,
E 'l saracin con la lancia s'abbassa;
Ma 'l conte Orlando gli pose a la pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinasse una massa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

55

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andasse tra le squadre a suo diletto,
Che gl' increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere,
E va pel campo veggendo le schiere.

56

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene;
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle chi l' uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto;
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

57

Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: a me perdona, paladino,
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

58

Sappi che quel ch' ha combattuto teco,
E' il conte Orlando che prese dimora,
E a tua posta il menerò qui meco
Per quello Dio che la mia gente adora;
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

E se

59

E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, ch' s'è innamorata
De la sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo per levar l'assedio,

60

Ma per paura lo tien del soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano,
Io ti darò la città in tua potenzia,
Tanto m'incresce di tal caso strano
D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch'a tradimento daremti una porta.

61

Rinaldo ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene a le parole tue riguardo;
E Chiariella per la fede mia
Si loderà de la sua cortesia.

62

Al mio parer, ritorna a la cittate,
E dì con Chiariella questo fatto,
Quando fia tempo poi me n'avvisate,
Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto;
Ch'io mi confido ne la tua bontate
Sanza far teco altra convegna o patto:
E dettegli il cavallo e l'armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

L'amo-

63

L'amostante dicea: chi t'ha mandato?
Copardo dice: da me son fuggito.
Rispose l'amostante: tu hai fallato;
Poi disse: forse è pur miglior partito,
Che non t'avesse un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito,
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d'allegrezza geme.

64

Erasi Orlando tornato in prigione
Quel dì ch'al campo avea morto Corante;
La damigella fe' conclusione
Di tradir la sua patria e l'amostante,
E rinnegar con questo anco Macone;
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea a l'usato sospirando.

65

E disse: che diresti tu barone,
Se fusse il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi,
Essere ingrato a chi ne domandassi?

66

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella che fia buona,
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi ch'l tuo Rinaldo c'è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo a l'amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

Copardo.

67

Copardo è ritornato e detto ha questo,
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore, e s'altro c'è di resto;
M'accordo che 'l mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto:
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

68

Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: io credo tu fussi mandata
Il primo dì dal cielo un'angiolella,
Ch'a la prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fato vuol ch'io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

69

Io ti dono le chiavi in sempiterno
De la mia vita, e tien tu il core e l'alma,
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi cavi de l'inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli pareà sentire.

70

Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor de la prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venisse arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

Rinaldo,

71

Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate,
La lettera ubbidiva a compimento;
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento;
Poi se n' andò a la porta a la cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

72

Preso la porta, levorno il romore,
A sacco a sacco, a la morte a la morte,
E muoja l' amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte;
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nemici già drento a le porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde e chi chiama soccorso.

73

L' amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida,
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo che 'l popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida:
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Ch' avea smarrita la mente e la strada.

74

Pur s' avviava ove e' sentia gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
E de la spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse de la spada un gran fendente.

Un

75

Un cappelletto avea di cuojo cotto
L' amostante la notte in testa messo,
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E 'l capo e 'l collo al saracino ha fesso,
E fecelo d' arcion giù dare il botto;
La gente si fuggì che gli era appresso
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Sì come avvien, quando il signore è morto.

76

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti sia, gridò, la mano,
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello,
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano:
Or qui comincia avviarsi il macello,
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

77

Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo suo non ebbe retto,
Poi si gittava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnesse in fallo:
E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
Che d' error pieno è il furore e la notte.

78

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana;
Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
Gli dette una percossa assai villana,
Però che le picchiate sue son matte,
E finalmente in terra giù la spiana:
E non sentia mai più nè gel nè caldo,
Se non che corse a quel furor Rinaldo,

E rispose

79

E ripose a caval questa e 'l Marchese,
E domandò chi l'aveva abbattuto;
Disse Ulivieri: in terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l'ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto,
E perchè e' nol conobbe ne la stretta,
Lui e 'l caval d'un colpo in terra getta.

80

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando,
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l'elmetto non venga spezzando;
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra se: dove se' tu Orlando?
Che s'tu ci fussi i' non sarei cascato,
E pur cadendo, io sarei vendicato.

81

Orlando il riconobbe a le parole,
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: del tuo caso assai mi duole,
Ma che tu monti in sella serà buono;
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando: or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch' i' ho di lor sospetto.

82

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu con le tue mani;
Credo che poco di vita gli avanzi,
Morto l'aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che si difende con la spada a piede.

E grida:

83

E grida: ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco, tu non puoi perire,
Che sai ch'i' ho fatata la ventura;
Quel che t'ha fatto de la sella uscire,
E' stato un gràn tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.

84

E dissi fra me stesso: ecci pagano,
Il qual dovesse aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: ah traditor popol villano,
Con un soletto acquisrar credi onore?
A drieto, saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

85

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra,
Tanto che Orlando e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita,
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

86

Combatteron costor tutta la notte,
Ma i terrazzani al fin domandan patti,
Ch'avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor de le persone dotte,
Posan giù l'arme con questi contratti,
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

Era

87

Era apparito in oriente il giorno,
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene:
E tutti insieme al gran palazzo andorno,
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariella.

88

Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori,
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' beneficj e i servigj e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato,
E'l tuo Copardo re sia coronato.

89

E fe' de l'amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepultura,
E tutta la città fece ordinare;
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor de le mura:
E ogni dì se ne vanno a solazzo,
Rinaldo governava nel palazzo.

90

Or ci convien lasciar costoro un poco;
Il soldan si tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciasse la persona:
Sentì com'era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
De l'amostante, e presa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

In

91

In drieto verso persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s'accampava,
E 'ntese meglio il caso com'era ito;
Un suo messaggio a la città mandava,
E duolsi l'amostante sia perito:
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s'appartiene a lui la signoria.

92

E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s'apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambascia;
E troppo biasimava Chiariella.
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che imbasciadore avea mandato.

93

Giunse al palazzo ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata.
E 'l mio signor ch'è nel campo di fuora
E la sua figlia ch'ha l'armata incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea

94

E guardi e salvi ciascun saracino,
E spezialmente que' del gran soldano,
E viva Trivigante ed Appollino,
E sia distrutto ogni fedel cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano.
Astolfo col Danese e Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri:

Rinaldo

95

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l'oglio;
Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto,
Ch'io so punire i pazzi quand'io voglio;
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com'egli abbi la persona destra,
E'n piazza lo gittò d'una finestra.

96

La novella al soldan n'andò di volo;
Onde il soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente;
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: la ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

97

Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
Se voi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia da le genti cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior'arte;
E so ch'io tornerò con la risposta.
Donde il soldan rispose: va a tua posta.

98

Questa funciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in sorìa,
E perchè le virtù molto quella ama,
S'innamorò de la sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l'avía,
Replicherem ch'ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

E pare-

99

E parevan di Danne i suoi crin d'oro,
Ella pareva Venere nel volto,
Gli occhj stelle eran de l'eterno coro,
Del naso avea a Giunon l'esemplo tolto;
La bocca e i denti d'un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto,
La bianca gola, e l'una e l'altra spalla
Si crederia che tolto avessi a Palla.

100

E svelte e destre e spedite le braccia,
Aveva lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea ne la cintura.

101

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
Pensa che l'altre parti anco eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a riporre tutte,
Che certo allato a questa sarian brutte.

102

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti a l'erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi;
Parea ne' passi e l'abito Rachele,
Le sue parole eran zucchero e mele.

Era

103

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta savia pura vergognosa,
Ne le promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch'era di sangue e di cor generosa:
Eran tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.

104

Sapeva tutte l'arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni e cinghiali,
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali,
Da ogni man lo volgeva latino;
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

105

Questo cavallo al soldán fu mandato,
Che gliel mandò l'arcaito Almansore
Di barberia, e in arabia era nato,
Nè mai si vide il più bel corridore;
Il padre a questa l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Nè vedrà mai Soría simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Perchè nato non sia di Chiaramonte,
Piccola testa, e in bocca molto fesso;
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Lunghe le nari, e'l labbro arriccia spesso,
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo,
Leggier sì, ch'a la man non dava un crollo.

Ma

107

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte, e 'l piè largo alto asciutto,
E molto lieto e grato ne l'aspetto,
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cose in Babillona in su la piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo;
Quand'ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

109

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pentessilea,
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Damasco stata lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor de la sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia e de lo Egitto,
E alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun baron più gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci al gitto:
E 'nsino al ciel la fama risonava,
E Babillona e 'l soldan l'adorava.

111

E maraviglia non è che l'adori,
Ch'ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto de l'uman costume fuori;
Massime là quel popol saracino,
Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevan certo che costei
Fusse nata del seme de gli Dei.

112

E'si potre' mille altre cose ancora
De le virtù di questa donna dire,
Ma perch'e' fugge il tempo, e così l'ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure alfin piace nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

Fine del Canto decimoquinto.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L'eredità dell' amostante chiede;
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando partito il soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

1

O Gloriosa figlia di Davitte,
Ch'ogni emisperio allumi e'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color tua arte e tuo pennello,
Con la tua grazia abbiam passato il mezzo,
Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

2

Pareva a Antea mill'anni di vedere
Rinaldo e Ulivieri e'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene assettando:
De la sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando,
E dal soldan facea la dipartita,
E finalmente in persia ne fu ita.

3

Nè prima giunse in su la piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre:
E 'l popolo a furor là a veder corré.

4

Rinaldo che vedea da la finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto,
Questa è pur d' ogni cosa la maestra;
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro a la donzella,
Ed evvi Luciana e Chiariella.

5

E giunti appresso a la gentil pagana,
Ognun la salutò con grand' onore;
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta,
Poi fece in questo modo la proposta.

6

Quel primo Dio che fece e cielo e terra,
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l' abbisso apre e serra,
E fa quando e' vuol l' aria chiara e bruna,
E ch' è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi a la fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l senator romano;

E Ulivier

7

E Ulivier Ricciardetto e Terigi,
E s'alcun c'è de la vostra brigata,
E Carlo imperadore e san Dionigi.
La cagion che 'l soldan m' ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi,
Ma credo 'ndoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol che quel che vuol ragione;
E conservar la sua giurisdizione.

8

Questa città con l' altre tutte quante
Del corno qua di persia e di soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia;
Però poi ch' egli è morto l' amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che 'n ogni modo questa terra è nostra.

9

Nè credo che voi siate in quest' errore,
Di non sapere a cui ricade il regno;
Ma ogni cosa il roman senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa de la ragion passare il segno:
E così fe' il soldan (nota Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar ne le vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich' io,
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra:

11

Poche parole a chi m'intende basti;
E poi soggiunse: o misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel tu vien sì tardo?
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

12

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color de le mammole viole,
Così Copardo, e gli occhi giù abbassorno,
Che del peccato lor si ricordorno.

13

Seguì più oltre Antea: ciò ch'io vi ho detto,
E' quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch'io serbo nel petto:
E' questo il cavalier ch'ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di Francia?

14

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d'Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel de le gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui che uccise Chiariello?
Se' tu quel ch'ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch'ogni altro al mondo avanza?

Rinaldo

15
Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: di te si favella
Per tutto l'universo, e ciò m'è a grado,
Salvo ch'alcun te mancatore appella
Di gentilezza, ch'udito hai di rado
A imbasciador già mai far villania,
Comunch'e' parli, o qualunque e' si sia.

16
Tu uccidesti il nostro imbasciadore;
Io non vo' giudicar chi s'abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch'egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore,
Di far di lui vendetta mi conforto,
Nè sanza giostra in drieto vo' tornarmi;
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17
Se tu m'abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento:
Ma s'io t'arò del tuo caval gittato,
Io vo' che i tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in francia sia tornato:
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai più non vegni.

18
Rinaldo disse a la donna famosa:
Perch'io non paja nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch'io me ne ricordo;
Ma tu facesti a la fine tal chiosa,
Che fa che d'ogni cosa siam d'accordo:
Non c'è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite, e così vada.

19

Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo;
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo;
Ch'io sento il cor ferito: e non so quando
Io fussi da te preso o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

20

Rispose a le parole presto Antea:
Ciò ch'a te piace a me convien che piaccia;
E mentre che così gli rispondea,
S'accese tutta quanta ne la faccia,
Però ch'un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Così ferito è l'uno e l'altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

21

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l'usato intento e fiso;
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Nè crede ch'altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel già mai fusse Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhj,
E par che fiamme amor nel suo cor fiocchi.

22

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo ajuto,
Vadane persia e ciò ch'io ci guadagno,
Fa' che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com'io per te farei.

E s'io

23

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa' che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil pagana.
Disse Ulivier: così va la fortuna;
Cercati d'altro amante, Luciana;
Da me sarai d'ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

24

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevan dare in quel paese,
Con preziosi vin confetti e frutte,
Furonvi tutte le dame cortese
De la città, nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il Marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa di coltello e di credenzia.

25

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette e nacchere e busoni,
Cemboli e staffa e cembanelle in tresca,
Corni tambur cornamuse e sveglioni,
E molt' altri stromenti a la moresca,
Liuti e arpe e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

26

Così passorno il giorno con gran festa;
Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse ch' al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea:

27

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo
Insino a presso ove il soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Infin che pure a casa se ne venne.

28

Il soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in persia co' cristiani:
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere a le mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo con l' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il soldan molto contento fue;

29

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo; lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato, e poi furato il core:
E detto questo si dolea d' Amore.

30

Com' hai tu consentito che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei,
Questo non è quel che tu m' hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai preso al varco:

Che

31

Che non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro,
S' avesse visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avesse veduto il dì Antea,
Che innamorato, aspetta, pur dicea.

32

Nè fatto servo de' servi Dameto,
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea, non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e i venti,
E per vederla, fermi stare attenti.

33

E non arebbe Andromada Perséo
Combattuta col capo di Medusa,
E fatto un sasso diventar Finéo,
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Nè tanto Euridice chiesto Orféo,
O ver conversa in un fonte Aretusa;
Se stata fusse Antea nel mondo allora,
Che de gli abissi l' anime innamora,

34

Non bisognava che Venere iddea
Insegnassi a Ipomene già come
Gittassi, mentre Atalanta correa,
Come fussi passata innanzi il pome:
Nè nel suo Aconcio Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome, ch'a Parisse fu mandato,

35

Che non l'arebbe giudicato a Venere,
Non bisognava far di ciò contesa,
E Troja non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa,
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sì il cor ferito e l'alma incesa,
Nè da se se per se stesso diviso
Arebbe questa veggendo Narciso.

36

E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già Cupido
A piè de la sua donna dal dalfino;
S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea con la zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37

Tu non aresti già, Teséo, menata
Ipolita, del Regno già Amazzone,
Tu non aresti Adriana lasciata
Su l'isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata,
Atene per Arcita e Palamone,
Nè Piramo già morto, e mille amanti,
Ch'or sare' lungo a contar tutti quanti.

38

Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
S'io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo che Venere simiglia,
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhj e l'archeggiate ciglia,
E gli atti sì soavi, e le parole
Ch'arien forza di far fermare il sole.

Ben

39

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
Che pensi tu, ch' io apparecchi l'armi
Per passar con la lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelléo? non già tu traditore.
Queste parole e molte altre dicea;
Ma finalmente richiamava Antéa.

40

Dove se' tu; perchè m' hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch'io chiami col corno;
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch'omai più in Francia al mio signor non torno,
Nè posso in Babillona anco star teco,
Nè poi ch'io vidi te, più star con meco.

41

Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?
Orlando ch' avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto;
E misse a queste parole lo 'ngegno;
Disse: cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa
D'un certo sogno, e trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
L'altro gli vide gli occhj imbambolati,
E domandò quel che la cagion fosse;
Colui rispose: noi siam due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
Che trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempremai.

Quell' altro

43

Quell' altro che vedea che lo ingannava,
  Finse di pianger mostrando dolore,
  E disse a quel che ciò domandava:
  E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
  Che noi siam due restati, e sospirava,
  Ed è già l' uno a l' altro traditore;
  Così mi par che facciam noi, Rinaldo,
  Che nol di' tu, che 'l migliaccio era caldo?

44

Ma questo è altro caldo veramente.
  Rinaldo si volea pur ricoprire:
  Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente,
  Ch' un gran lion mi veniva assalire,
  Ond' io gridavo e chiamavo altra gente,
  E con Frusberta il volevo ferire:
  Forse che in sogno parlai per ventura,
  Tu mi destasti in su questa paura.

45

Dond' io ti son, ti prometto, obbligato,
  Però ch' i' ero tanto impaurito,
  Che mi par esser di bocca cavato
  A l' animal che m' aveva assalito.
  Rispose Orlando: ah cugino impazzato,
  Or fussi sogno quel ch' i' ho udito:
  Più su sta mona luna, fratel mio;
  Guarda se in sogno dicevi com' io.

46

O vaga Antea, che ti feci io già mai?
  Dove m' hai tu lasciato? ove è la fede?
  Dove se' ora, e quando tornerai?
  E non arai tu mai di me mercede,
  Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
  Che son tuo servo pur, come amor vede?
  Che tante volte di me domandasti,
  Se' tu colui, che tu m' innamorasti?

Tu

47

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza,
Tu se' di nobiltà ricco tesoro,
Tu se' colei che mi dai sol baldanza,
Tu se' la luce de lo eterno coro;
Tu se' colei che m' hai dato speranza,
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro:
Tu se' fontana d' ogni leggiadria,
Tu se 'l mio cor, tu se' l' anima mia.

48

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti,
Pensa ch' un altro trovar ti bisogni;
Dunque tu vieni in persia a innamorarti
D' una pagana! or fa' che ti vergogni,
Che questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì de la mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s' adiri teco.

49

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ov' è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ov' è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ov' è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ov' è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ov' è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ov' è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ov' è, Rinaldo, il tuo core? a la dama.

50

Parti che 'l tempo sia conforme a questo?
Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo sia d' andarne in francia?

A questo

51

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me! ch'io non sarò mai lieto.

52

Lascia questo pensier sì stolto e vano,
Comincia a rassettar la tua armadura,
Che questo nostro Cristo e partigiano
Non so come comporta tua natura;
Vedi ch'addosso ci viene il soldano,
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam sanza operar più spade.

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch'è palese,
Rispose sospirando: io veggo certo,
Che queste al nostro Dio son gravi offese,
E molta punizion come dimerto;
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte:
Che val qui la mia forza ingegno o arte?

54

Io voglio al campo andar ch'io l'ho promesso
E porterò la lancia e 'l brando cinto;
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
E anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l'orbo:
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

55

Io non posso voler, perch' io non voglio,
Lasciar costei, dunque io non voglio o posso;
Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
Però che questo è mal che sta ne l'osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon stato un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quistione;

56

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella,
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara o macina o martella,
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella;
Ma priego amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57

Rimase Orlando tutto spennacchiato
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era ostinato:
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E disse: il nostro Rinaldo è già armato,
Ch' asperta a la battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

58

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s' io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea,
Che ti direbbe: nettati il cappuccio;
A me ch' ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

Vo'che

59

Vo' che tu corra, come fe' a furore
  Quella Badessa, e lievi il romor grande,
  Che volle tor la cuffia, e per errore
  Si misse de l'abate le mutande;
  Perchè la monacella peccatore
  Disse: madonna, il capo vi si spande,
  La cuffia prima un poco v' acconciate,
  Dond' ella si tornò al suo santo abate.

60

Qui si bisogna provvedere a noi,
  E che noi andiam domani al campo armati;
  Io sarò il primo, e poi sarete voi,
  Che con Antea ci saremo sfidati;
  Io so ch' io l' uccidrò, sia che vuol poi:
  Se noi sarem dal soldano assaltati,
  Difenderenci; e Dio ci ajuterae,
  Nè più la dama il mio cugino arae.

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
  Se la fortuna o il peccato volessi,
  Ch' ella m' abbatta in terra del destriere:
  Bench' io mi credo che se ne ridessi;
  Ma Cristo mi darà forza e potere,
  E con sua man si sosterrà lui stessi:
  E lascerem Rinaldo a riposarsi
  Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

62

Ulivier non rispose nulla a questo,
  E diecimila a cavallo ordinorno;
  L' altra mattina ognun s' armava presto,
  Verso de l' oste del soldan n' andorno,
  Così Rinaldo sanza esser richiesto,
  E disse al Conte: sonerai tu il corno,
  Che sai che poco il sonarlo è mia arte,
  E chiama al campo Antea da la mia parte.

Ah,

63

Ah, disse Orlando, tu non di' davvero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l'alifante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne a gli orecchj d'Antea,
Che fra se stessa gran dolor n'avea.

64

Dicendo: io ho qui perduta ogni fama,
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l'arme chiama,
E finalmente saltò in su l'arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in su la sella,
E in qua e in là con Bajardo saltella.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa,
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhj abbassa,
Disse la dama: e' vi sarà paruto
Ch'io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
Veggo che l'arte è pur vostra de l'armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m'aspetti a la battaglia,
E ciò ch'io ti promissi, pel mio Dio
Osserverotti sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: a combatter vengh'io,
Ma vorrei far con arme che non taglia;
Volse il cavallo, e così la fanciulla;
Disse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.

E par-

67

E parvegli ch' Antea se ne ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco;
Volto Rinaldo; l'aste in resta messe,
E con Bajardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch'a la dama s'appresse,
Un bello scudo ch'aveva moresco,
Subito drieto a le spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

68

Veggendo questo Antea ch'era gentile,
Subito anch'ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea;
E dice: l'esca riscalda il fucile,
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo,
Qui si convien che l'arme adoperiamo.

69

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza alfin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia de lo intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

70

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch'io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m'abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore;
Prendi del campo tu, gentil signore.

Allor

71

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando,
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese;
Così la donna, e volsesi al Marchese.

72

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in su la sella;
Ma in su lo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù de la donzella,
E bisognóe che prigion suo fosse:
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' increscesse men la via.

73

E 'nverso il padiglion furno avviati,
Rinaldo si ridea del suo fratello;
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo ch'avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito,

74

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: io giuro pel nostro Gesúe,
Che se 'l peccato tuo non è punito,
In qualche modo, io non gli credo piúe;
E leverotti da giuoco e partito,
Che con Antea non giostrerai più túe;
Ch'io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

E disse:

75

E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo,
Che fia cagion del tuo morir Rinaldo;
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo che d' amor pur caldo.
Disse la dama: non c' è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

76

Orlando con grand' ira il destrier volse.
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro;
Sopra lo scudo del buon Conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto: tanto è forte e duro.

77

Maravigliossi di questo la dama,
E disse: io ero in un pensiero strano,
D' abbatter un tal uom ch' ha tanta fama:
Orlando anco la lancia ruppe in vano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama;
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme
Per modo, che d' Antea Rinaldo teme.

78

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa;
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene a l' infermo per la tossa:
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l' orazion de la bertuccia.

Alcuna

79

Alcuna volta, che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch'ella il gittasse in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgerli ajuto:
Guarda costui quanto amor lo'ngannava!
Ch'era di poco di francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione,

80

Or basti questo esemplo a chi m'intende:
Orlando con Antea mirabil pruova,
Facea col brando, e costei si difende,
Però ch' l'arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l'arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81

Durò tutto quel giorno la battaglia
Sanza avanzar l'un l'altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in occidente,
E non restando la fiera pantaglia,
Orlando disse a la dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro sare' villania.

82

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio,
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
Ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita,
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

E fra

83

E fra tre dì promisson ritornare
A la battaglia, e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare:
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potesse Rinaldo trovare,
Ma dove fusse non avea certanza;
Al campo capitò dove è il soldano,
E dettesi a conoscer ch'era Gano.

84

E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe,
E che pel mondo alcun tempo era gito
Per fargli al fin lasciar l'ossa e le polpe.
Avea il soldan di Gan molto sentito
Com' egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore;
E quanto più potea, gli fece onore.

85

E raccontò di persia com'era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

86

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier sanza operare il brando;
E la sua figlia l'aveva abbattuto,
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia
E cominciò a pensar tosto a malizia.

E dopo

87

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: soldano, intendi il mio consiglio,
Combatter con Orlando è fummo al vento,
E' darà alfine a' tuoi prigion di piglio;
Io cercherei d' avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin de l'artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babillona me n' andrei con loro.

88

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai, l' arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

89

Rinaldo con Orlando era tornato
In persia, e fatta gran disputazione,
Orlando s'era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene a la tua intenzione
Non riusciva il disegno o l' archimia,
Dicevi il paternostro de la scimia:

90

E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno,
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea dintorno;
Maravigliossi, e gran dolor n' avea,
Che riveder mai più non crede Antea.

91

Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco di amor drentò era acceso:
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il soldano.

92

Ah, disse Orlando, come esser può questo?
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri: o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Or se' contento, cugin pazzo e rio,
Or si vendicherà il soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93

Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d'essere amante:
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiariella sposasse Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro;
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì come ognun crede,
E disse fra se stessa: ingrato amore,
E' questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.

Or-

95

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo Orlando e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del soldan le sue bandiere;
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s' andava per istran sentiere,
Per ispelonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96

E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

97

Al re Gostanzo l' avevan rubata,
Ch' era signor de la Bellamarina,
In questa grotta l' avevan legata,
E molto la sua vita era meschina;
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Bajardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea;

98

E dice: tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade;
Ajuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non son uom da star teco per fante.

99

E detto questo, Bajardo scostava,
Poi con gli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo, che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo;
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava,
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli diè con Bajardo.

100

Un di quegli altri ad Orlando s'accosta,
E'n su l'elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fussi che l'arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio;
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse,
Ma il fer gigante di sella lo trasse,

101

E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada;
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Videsi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo il ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sì che pel colpo il gigante è cascato.

102

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or torniamo a Rinaldo, che resta
Ne la battaglia da gli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta:
Tanto che gnun non si vuole accostare,
Donde un gigante cominciò a parlare:

Chi

103

Chi tu ti sia, cristiano o saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno,
Per mio consiglio piglia il tuo cammino,
Che questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava, e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104

E Rinaldo di lui cercava ancora,
Non si trovorno, che smarriti sono;
De la foresta cercano uscir fuora,
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora
Che s'inginocchia e domanda perdono,
E disse come ella fusse scampata
Mentre ch' egli era la zuffa appiccata.

105

E che gli dessi ed ajuto e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: io so che non è morto,
Ma dove e' gissi, non so da qual banda:
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno e poi la notte
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

106

Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare;
Truova un pastor che in su'n un capperone.
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione;
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

107

Questo pastor sopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che'l destrier gli manca,
Che si destò perch'egli avea sognato
Ch'un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: or sono io ben male arrivato;
E'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e'l pastor non rivede.

108

Questo pastor n'andò a una città,
Dove il soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha,
Costui chiedea trecento dobbre d'oro;
Onde e' rispose; io vo' veder provallo,
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109

Bajardo conosceva a chi egli è sotto,
Subitamente prese in aria un salto;
Onde il pastor che a l'arte non e dotto,
Si ritrovò di fatto in su lo smalto,
E del petto due costole s' ha rotto.
Il giustizier che'l vide levar alto,
Disse al pastor: questo è pel tuo peccato,
Ch'io so che questo cavallo hai imbolato;

110

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E, Ricciardetto e Ulivier, chiamava:
A questo modo vi vengo ajutare!
Quando d'Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?

O Carlo,

111

O Carlo Magno, ben sarai contento,
O Ganellon, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigolio è spento,
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Giucciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

112

E così lamentando capitóe
A Babillona per molte contrade;
Essendo presso, un pagan riscontróe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il pagan ridendo lo beffóe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov' è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

113

Donde Rinaldo s'adirò con quello,
Disse: per Dio, tu pagherai lo scotto;
Prese la briglia e colui pel mantello,
E disse: io vo' l' alfana che tu hai sotto,
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta e non fe' motto,
E dettegli un rovescio a la francesca,
Che lo tagliò pel mezzo a la turchesca.

114

Morto costui innanzi gli venia
Un alrro che parea buona persona;
Disse Rinaldo: dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania,
Sappi che questa è la gran Babillona,
E Babillona si chiama maggiore,
E 'l soldan de l' Amecche n' è signore.

115

Ed ecci una figliuola del soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita,
Ed essi innamorata d'un cristiano,
E duolsi che nol vide a la partita;
Sento ch'egli è non so che Montalbano:
Tant'è che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116

Or io t'ho detto più che non domandi,
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch'io 'l farò volentier, pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par' da presso.
Disse Rinaldo: troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il pagan: sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi, chiamato son Gualtieri.

117

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch'io son uom poveretto,
Non ho faccenda o roba da partire,
E d'esserti fedel giuro e prometto;
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t'accetto;
Come ne l'altro dir vi sarà porto,
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

Fine del Canto decimosesto.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Rinaldo a Babillona, ed ecco
Gano attorno al soldano: acciò disperso
Resti Rinaldo da quel veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l'ira ha converso;
Antea l'assedia allor ch' altrove Orlando,
La figlia al re Falcon sta liberando.

1

Vergine innanzi al parto e ora e sempre,
Vergine pura, vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, vergine sacrata,
Vergine ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

2

Sappi ch' io son colui per cui sospira
Ne la città la figlia del soldano;
Ma la fortuna che sue rote gira,
M' ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, pagano,
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajardo,
E 'l mio cugin che mai fu il più gagliardo.

3

Ne la città n'andrai subito a quella,
Dì che Rinaldo in sul campo l'aspetta
A la battaglia armato, non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta;
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l'alfàna si rassetta,
E presto in Babillona andava a Antea,
E quel ch'ha detto Rinaldo, dicea.

4

Diceva Antea: può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo o compagnia nessuna!
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: or non temete cosa alcuna:
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava,
Che per amor di Rinaldo gli amava.

5

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportóe,
Tanto la strigne l'amoroso nodo:
Poi fatto questo al soldan se n'andóe;
Voi non sapete, disse, quel ch'io odo,
Però quel ch'ho sentito, vi diróe;
Rinaldo fuor m'aspetta de le mura,
A piè, soletto, sol con l'armadura.

6

Il soldan disse: molto strano è il caso,
Ch'un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso,
E disse: che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d'ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

Forse

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch'avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha presto,
Disse: soldan, s'a mio modo fareno,
Non mttterem così in un tratto il resto,
Ma minor posta ch'Antea, mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8

E'c'è quel Veglio antico maladetto,
Che sta ne la montagna d'Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto;
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni; e tutti i patti
Gli osserverai che in persia furon fatti.

9

Era il soldano uom molto scozzonato,
E'ntese ben che lo manda a la mazza,
E fra se disse: che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fina razza!
Rispose: io lodo quel ch'hai consigliato,
Ogni altra cosa sare' forse pazza;
E la sua figlia confortò ch'andassi
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10

Ella rispose al soldan ch'era presta,
E quanto più potè si facea bella;
Missesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca; e poi montava in sella
Con due sergenti; e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor de le mura.

11

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor che gliel facea per forza aprire:
Ecco il sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facea morire
Vide che s'era a seder posto al rezzo
A piè d'un moro gelso in su la strada,
In sul pomo appoggiato de la spada.

12

E disse: mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch'a piè soletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo,
E disse: ben ne venga il mio bel sole;
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dove hai tu lasciato l'armi?

13

Rispose la fanciulla: ah puro e soro,
A quel che ei bisogna ogni arme è buona;
Ch'io doverei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi siamo a piè del gelso moro,
De la cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

14

Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch'io ti dica quel che intenderai,
Ch'un nostro gran nemico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l'hai;
Ma molto suona la sua possa magna,
Il Veglio appellato è de la montagna.

E statti

15

E statti d'ogni cosa a la mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico;
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
E ch'io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l'accetti sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: in un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16

Il me' ch'io posso mi son qui condotto,
L'amor ch'io porto a Antea me lo fa fare,
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Bajardo non m'è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui che di' di montagna o di bosco,
Fammi a saper; ch'io per me nol conosco.

17

E s'egli avesse la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faróe;
Così io ti giuro, e so che mai non erro
E d'ogni cosa in te mi fideróe
Di ciò che fu ne' patti, s'io l'atterro,
Rispose Antea: con teco manderóe
Un de' miei mamalucchi che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

18

Io mi ritorno drento a la città,
Che tempo non è or da far soggiorno;
A' tuoi prigion niente mancherà,
Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
Macon fia teco, e poi voltò il cavallo,
Che 'n volto più non sofferiva guardallo.

E ritor-

19

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento,
De l'allegrezza non trovava posa;
E perch'e' fusse doppio il tradimento,
Disse così: se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c'è, soldano.

20

Rinaldo non arà col Veglio scampo.
Or mi parrebbe la tua figlia andassi
A Montalbano intanto a porre il campo,
E bastere' trentamilá menassi
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v'è or che rimediassi,
Ma sol Gucciardo Alardo e Malagigi,
E preso Montalban, preso è Parigi.

21

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' miglior paladin son ch'abbi Carlo,
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo;
Qui è il partito vinto, e'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Donde al soldan troppo la 'mpresa piace,
E ciò ch'ha detto Gan gli fu capace.

22

E la figliuola scongiurava e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l'onor che l'util brama,
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch'aveva promesso osservare.

Il padre

23

Il padre rispondea: prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni;
Tu sarai a Montalban prima a le porte
Co' tuoi stendardi e i tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.

24

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato,
E giusto il mio poter farengli onore,
Tanto ch' in persia si sia ritornato,
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che ne la Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

25

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro;
Quando Antea vide che 'l soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro:
Fannosi insegne come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro,
Padiglioni e trabacche s' apparecchia,
E tutta l' arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi;
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi,
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova,
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

In

27

In pochi giorni son tutti assettati,
E diè il soldan le sue benedizioni
A la figliuola: e sono accomiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni;
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in su gli arcioni,
E dice: io vedrò pur Cristinitade,
Castella e ville e l' altre sue contrade.

28

Le sue marine i boschi i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano,
Vedrò la bella chiesa san Dionigi;
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi:
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora,
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverommi con lor forse allora,
La fama insino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia:
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava,
E' non ci va due mesi, che in balia
Arete tutto il reame di francia,
Sanza operare molto spada o lancia.

Io

31

Io ho parenti e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch'io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi a la mia vita un tal ribaldo.

32

Così costor ne vanno a Montalbano,
Or ritorniamo un poco al suo signore;
Rinaldo, e'l mamalucco del soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo a lo scudier pagano:
Monta in su quest'alfana per mio amore,
Che insin che 'l mio caval non troveróe,
Altro destrier già mai cavalcheróe.

33

Non voleva il pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l'accetta;
Vanno parlando de la gran potenza
Di quell'aspra persona e maladetta.
Diceva mamalucco: abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: tu riderai,
Che maggior bestia son di lui assai.

34

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto oscuro e tenebroso e fosco;
Disse il pagan: qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi: io il conosco
Insin di qua ch'io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo che stava
A la finestra, e pel bosco guardava.

Com'

35

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: che gente è questa?
Ch' andate voi cercando qua la morte?
Venne a la porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: a te sanza altre scorte
Venuti siam per l' oscura foresta,
E vengo a dare a te quel ch' ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran soldan nimico,
E son venuto qui per vendicarlo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Che contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
Per ogni tempo; e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par' da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch' io sia quel desso: e già ci mandò Antea
A combatter con meco: e finalmente
De la battaglia si partì perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua;
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel: innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi,

Disse

39

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Che altrimenti combatter non soglio,
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40

E tolse per ispada un mazzafrusto.
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato nocchieruto grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate:
Ch'ṡ'io t'accocco una palla di piombo,
Di Babillona s'udirà il rimbombo.

41

Ma vo'che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' pagano,
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del soldano.
Disse Rinaldo: ciò non mi dispiace:
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Che lo farò pria che da me ti parti.

42

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'a la battaglia vincessi colei,
Non sette, come te, co' tuoi parenti;
Oltre io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta ch'aveva molto bella:

Ed

43

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio ne la fronte presto,
Quand'e' sentì chi era quel signore,
E se fusse il partirsi stato onesto,
Si dipartia; sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzóe,
E con Rinaldo la zuffa appiccóe.

44

Rinaldo aveva gli occhj a quelle palle,
Ch'un tratto che l'avvessin fatto colta,
Gli facevan le gote altro che gialle;
Pur s'appiccorno alcune qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno adopre,
E con lo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
Il me'che può con la spada il punzecchia,
Quando a le gambe, quando a la barbuta;
Con l'altro braccio lo scudo apparecchia
Per riparare; e'n tal modo s'ajuta,
Che lo schermire era l'arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso con l'un piede inginocchiossi.

46

Quand'ebbon combattuto un'ora o piúe,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza
Per mostrare a quel colpo sua virtúe;
Un cappellaccio ch'egli avea giù balza
Per la percossa; che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch'un pezzo stette tramortito.

E ri-

47

E risentito disse: cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dommi tuo prigione,
Che mi potevi uccidere a giacere;
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: per mio compagnone
T'accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vò che ne vegna.

48

Rispose il Veglio: io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch'i' ho nel mondo,
E s'altro c'è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch'ognun ci pigliarebbe oggi al boccone.

49

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina,
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval; pensa chi a piè cammina;
Abbiam sanza vigilia digiunato,
Che ci partim per tempo jer mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:

50

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov'io lasciai Antea,
Ch'a Montalban cominciava appressarsi;
Tanto che un giorno a le mnra giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Gucciardo e l'altro suo fratello.

Il

51

Il messo andò con la 'mbasciata in fretta.
E disse come del soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro a la sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

52

Gucciardo a quel messaggio rispondea:
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest'impresa commossa abbi Antea,
E che restava pien d'ammirazione;
E che le chiavi ch'ella gli chiedea
Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
Per dargiel con la punta de la lancia,
Che così era il costume di francia.

53

Torna il messaggio e fece la 'mbasciata,
De la qual cosa Antea seco sorrise:
Gucciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E con le sbarre le strade ricise;
E vennono in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella;

54

La qual come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: e' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostran d'ardire,
L'aspetto e'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutogli graziosamente.

E disse:

55

E disse: tu che innanzi a gli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in su la lancia dicesti arrecavi?

56

Gucciardo gli rispose: o damigella,
Io non so la cagion de la tua impresa,
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa;
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
Per la mia fe ch' io ne son mal contento.

57

E arei caro intender qual sia quello,
Che t'abbi fatto ingiuria, ove o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello,
Che tu mi par, quand'io ti guato, Marte:
Nè altro fuor ch' un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin, maestro di quest' arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d' Amone
Vidi star meglio armato in su l' arcione.

58

Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ell'è gentilezza in soría,
Ma in francia nostra mi par villania.

Pur

59

Pur se con meco volete provarvi,
Contento son; ma facciam questo patto,
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente s'io v'abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: per Macon ciò sia fatto;
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverò come sarai gagliardo.

60

Preso del campo le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza,
E poi che insieme i destrier s'accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l'aria n'andaro;
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

61

Disse la dama: tu se' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell' altro ancora;
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s'accostava allora,
E disse: piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo de la sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro a l'altro il destrier volse.

62

Vanno più presto ch' uccello o saetta
Di buon balestro o arco disserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata;
E come insieme furono a la stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida e 'l suo caval conforta
Che 'l suo signor come un drago ne porta.

Alardo

63

Alardo ne lo scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro,
Che non passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro.
E finalmente restava abbattuto,
Ch'al colpo de la donna non s'attenne?
Tanto ch'a lui com'a quell'altro avenne,

64

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta;
Disse la dama a Gan: ch'hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar: questo è in effetto.

65

Rispose la figliuola del soldano:
Non dubitate, cavalier, d'Antea,
Colui per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco; e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea,
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

66

Io giostrai in persia col vostro Ulsvieri,
E vinsilo, così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto:
Però ch'io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto;
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
De la montagna quell'antico Veglio.

67

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verrano in qua,
De la qual cosa i' ho troppo disio:
Nè infin che sia tornato il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

68

E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana sonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: nasserì bizzeffe.

69

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui,
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

70

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Che per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
Per qualche via chi luogo e tempo aspetta.

Guic-

71

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch'avea fatto,
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch'Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto: e bagnava le gote,
Temendo che il soldan non rompa il patto:
Ma quanto può dà lor costei conforto,
Che a niun di lor non gli sia fatto torto.

72

Allor pregorno Guicciardo e'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di pagania;
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balía:
De la qual cosa fu costei contenta,
E Ganellon ne la prigione stenta.

73

Lasciamo Antea che stava a suo piacere
A Montalbano, e'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i cristiani a questa donna eletta:
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' giganti per campar la vita.

74

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio;
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

75

Io maladico la fortuna ria,
Io maladico persia e l'amostante,
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente affricante:
Io maladico il soldan di soría,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico amor che n'è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

76

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venía al core,
Dicendo: lasso, non ti disperare,
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch'io vo' soletto alquanto rimanere.

77

Terigi e la fanciulla s'avióe,
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra ne la via s'inginocchióe,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesúe come solea adoróe,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conducesse fuor di quel burrone;
E in questo modo fu la sua orazione:

78

O sommo padre giusto onnipotente,
O Vergine in cui sol sempre sperai,
O Redentor de la cristiana gente;
Io mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s'egli è vivo o morto incarcerato,
O sano o infermo o dov'e' sia arrivato.

Io

79

Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti a l'angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch'io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello,
Che m'accompagni insin che me lo'nsegni,
Se i prieghi miei di grazia in te son degni.

80

Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè;
Per quella croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacoppe antico e per Noè,
Pel lamento che fece Geremia,
Per Giovacchin Joseffo e Zaccheria,

81

Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi vangeli.
In questo par ch'una voce si desti
Molto soave che parea da' cieli,
Dicendo: al tuo cammin va ritto e saldo,
Che sano e salvo troverai Rinaldo.

82

E troverai il caval ch'egli ha smarrito,
E ch'egli arà acquistato un gran gigante;
Poi fu subito un lampo disparito
Che prima a gli occhj gli apparve davante:
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83

Usciron de la selva, e capitorno
A una gran città che il re Falcone
Signoreggiava; ed a l'oste smontorno;
Apparecchiavan certa colezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
A l'uscio corse per voler vedegli,
E l'un di lor la prese pe' capegli.

84

Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva:
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide; e con seco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote,
Terigi presto a le grida correva,
Ed accostossi per torla al pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano,

85

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto, e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand'ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso;
Un manrovescio a Calandro diserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso:
E Macometto nel cader giù chiama,
Così per forza lasciò andar la dama.

86

Eran con lui parecchie schiere armate,
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggian de le sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate,
Vennene a l'oste; e venia domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: e' non gli è fatto torto.

Orlaudo.

87

Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch'io l'uccisi io, santa corona;
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'i'ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona,
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio; il caso in te rimetto.

88

So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo,
Ma che sicuro dì e notte vada,
Rispose il re Falcon: troppo ne godo,
Rimetti, cavalier, drento la spada,
Di quel ch'hai fatto, io ti ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa,
Questa è nipote mia figliuola e sposa.

89

Vo' che tu venga ne la mia città
Per ristorarti ancor di quest' oltraggio,
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s'egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: ognun di noi verrà,
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un'altra gentilezza ancor farai,
Che l'oste in cortesia ci accorderai.

90

Rispose il re Falcon: ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri;
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo scudieri;
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

91

Era un pagan che pare un corbacchione,
Molto villan superbo strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone;
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero;
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch'al mio signor tu mandi il suo tributo.

92

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

93

Un' isola è nel mar là de la rena,
Otto giganti son tutti frategli,
Ognun molt' arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quegli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia,
Tocca quest' anno a la figliuola mia.

94

E non potè più oltre dir parola,
Colui pur la 'mbasciata sua replica;
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola,
Che di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m' incresce di lei e di voi,
Ond' e' rispose: dì ciò che tu vuoi.

Orlando

95

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante,
La tua imbasciata minaccia e comanda,
Che basterebbe al soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e dì quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistare il tributo.

96

Disse il pagan: se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir de la contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno
E' ciò che si guadagna con la spada;
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco con la spada o con altr'armi.

97

Disse Dombrun, per Dio, contento sono,
Andiam, che noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va, ch' io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: e' sarà buono,
Ch' io ti gastighi così fatta razza;
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, pagan, ove tu hai detto.

98

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito;
Salì Dombrum sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

99

Pure orazion s' intende a la moresca,
Pregava Macon suo che l' ajutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Ne la sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno; e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100

Il popol maraviglia avea di quello;
Orlando truova Dombruno a la peccia,
Ma pur lo scudo reggeva al martello,
Ruppe la lancia che parea di feccia;
E tutto si scontorse il pagan fello,
E la sua aste appiccava a la treccia;
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi,
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

101

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè 'l nostro autor questo non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che 'nverso il ciel bestemmi e garra,
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: se tu puoi, da questa guarti,
E de lo scudo gli fece due parti,

102

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando de l' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun: tal che gliel fe' sentire;
Perchè nel ceffo giugneva al pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giùe.

Dicendo:

103

Dicendo: e' basterebbe al conte Orlando,
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venia trovando,
E 'l sangue giù nel petto gli trabocca;
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

104

Poi disse al conte Orlando: assai mi duole
De' denti e de l'onor ch' i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe' servar si vuole,
Comanda ciò che vuoi, ch' egli è dovuto.
Rispose Orlando: e' basta due parole,
Ch' al re Falcon mai più chiegga il tributo,
Ed ogni volta che tu mangierai,
De la promessa ti ricorderai.

105

E vo' che tu ti facci medicare
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche dì qui a riposare;
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb' e' co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

106

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression: ch' aveva il segno,
Come con l'arme perduto lui aveva:
Il gran tributo: e tornossi al suo regno;
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

107

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno che n'ebbe gran pena;
E fatto è scilinguato: e con molt' ira
Diceva a desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel ch'ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

108

Rispose Salincorno: io v'andrò certo
A dispetto del cielo e di Macone;
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: e' non va pel deserto
Di barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per libia serpenti,
Che non traesse a lor come a me i denti,

109

Non so ben chi sia quel cavaliere,
Ma so ch'e' sare' ben buono erbolajo,
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch'io t'arrecco e'l majo;
E se tu vuogli andar, ti fo a sapere,
Che ne trarrà a te anco più d'un pajo:
Io gli promissi, se l'osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai;

110

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch'al fin Dombrun dispose che tornassi,
E cinquecento d'arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al re Falcone,
Com'uom bestial sanz'altra discrezione.

Sanza

111

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s'accampóe,
E manda un suo messaggio drento ratto:
Il messo al re dinanzi se n'andóe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Sì come il suo signor gli comandóe;
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.

112

E sta sopra un'alfana, e suona, un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l'armadura;
E la figliuola del re gli è dintorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia.

113

Diceva Orlando: non temer donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti,
Ch'a Salincorno trarrò la mascella,
S'al suo fratello ho tratto solo i denti:
E con Terigi suo montato è in sella;
Ma la fanciulla e certi suoi sergenti
Volle con lui sino in sul campo andare,
Che sanza lui non si fidava stare.

114

Disse il gigante: se' tu quel pagano,
Ch'al mio Dombruno hai fatto villania?
E' questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano;
Così di te, come de l'altro fia,
Quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

Questa

115

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi,
E le sue membra che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi;
E se' venuto qua con queste squadre,
E di' ch' io son ruffian: nettati i piedi:
Che per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.

116

Disse il gigante: e' non son sempre eguali,
Come tu sai, le forze di ciascuno,
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dombruno;
Otto giganti siam fratei carnali,
Signor' là de la valle di Malpruno:
Cinque ne sono; e noi tre siamo insieme
Dove la rena come il gran mar freme.

117

Rispose Orlando: i cinque pel bollire
Sono scemati; e questo abbi per certo,
Con questa spada un ne feci morire,
E l'altro un mio cugin ch' è molto sperto:
Una fanciulla usoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto,
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.

118

E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre ne la foresta,
Io non sarò come fu' già cortese,
Ch' a tutti a tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tanta ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand' e' sentì ricordar tanti torti,
E, come due de' suoi fratei son morti.

Traditor

119

Traditor rinnegato micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
Poi si voltava, e l'aste in basso misse,
Ch' era un abete saldo e naturale,
Qual tolse a la città, prima partisse;
E giunse con la lancia dura e grave
Nel petto a quel che gli parve una trave.

120

E disse allor: che diavol fia, Macone!
Questo mi pare un albero di fusta:
La lancia resse a la percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l'alfana giù cade.

121

La figliuola del re che vide questo,
Fra se disse: un miracolo ho veduto;
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: tu m'hai abbattuto,
(E saltò de la sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto;
E' stato sol difetto de l'alfana,
E la tua lancia fu molto villana.

122

Rispose Orlando: s'tu non se' ben chiaro.
Io ti potrei col brando chiarir tosto,
A ogni cosa troverem riparo.
Disse il pagan: per Dio, s' io mi t'accosto
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

Quii

123

Qui si comincia a sentir vespro e nona
Qui le dolenti note cominciorno,
Qui innanzi mattutin già terza suona,
Qui non si posan le mosche dintorno;
Qui sanza balenar l'aria rintruona,
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
Qui mostra Durlindana s'ella taglia.

124

Il saracin talvolta alza la mazza,
E dice: aspetta ch'io ti forbo il nifo:
Il paladin rispondea: bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo a l'elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

125

E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava;
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a voto in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
Lieva su, disse: il pagan si levava,
E disse: dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feristi in terra?

126

Tu debb'esser per certo un uom gentile
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo,
Tu non volesti darmi come vile;
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando, come umile,
Rispose: io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
Nimico d'Appollino e Trivigante.

Sentendo

127

Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: onde venuto, o come o quando
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch' io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi,
Che la battaglia è finita tra noi.

128

Odo che 'l fior se' di tutti i cristiani,
E che tu se' fatato per antico,
Io vo' più tosto trovarmi a le mani
Col tuo cugin ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d'assai casi strani;
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n'avviserai.

129

Ch' io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è de la schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tant' onte;
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin de l'Ulivante anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

130

Disse Orlando: io non so dove si sia
Rinaldo ancor; ma s' io lo troveróe,
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lasceróe,
Ch' al re Falcon non dia più ricadia,
Benchè mavolentier ti liberóe:
Ma so che tu darai ne l'altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

131

Il saracin promisse licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nè la città tornava a raccontare,
Com'egli è salvo, e libera sua gente;
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132

E cavalcando va per molte strade
Sanza posarsi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove sta il re de la Bellamarina;
Tanto che giunse un giorno a la cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133

Era vestita a nero la città,
E'l re con tutti i suoi con molto affanno,
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le moschee molti uficj si fa
Al modo lor, che di costei non sanno
Dove perduta sia giù stata tanto,
Sì che per morta n'avean fatto il pianto.

134

La novella n'andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, ond'e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia;
E tutta la città trasse a romore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa,
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

Ella

135

Ella gli disse: questo è il conte Orlando,
E dove e come e' l'aveva trovata,
E da' giganti tolta: e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata;
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l' abbi onorata
Orlando sempre insin ch' l' ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:

136

Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t' ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch' a gli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch' allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch' uccise il fier gigante?
Questo è colui ch' è'l gran signor d'Angrante?

137

Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa,
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta,
Non uom tanto gentil si calza sprone;
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

138

Or lasciam quesri star così contenti,
Ritorniamo al soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch' a Antea promisse sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l' ha mandato.

Mandò

139

Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo per mostrargli amore,
Che venisse a veder questa giustizia;
Dicendo: sappi, famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia:
Com'io dirò ne l'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

Fine del Canto decimosettimo.

IL MORGANTE MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rinaldo assente, condanna il soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto,
S' arrosta Orlando e non s' arrosta invano
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s' accompagna con Margutte
Gran prefessor di cose inique e brutte.

1

MAgnifica, Signor, l' anima mia,
E lo spirito mio di tua salute,
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa madre o virgo pia,
Con l' altre grazie che m' hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia infin ch' io giunga al fine.

2

Io dissi che 'l soldan mandato avèa
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: questo ha scritto il tuo soldano.

Quando

3

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: a Dio e a te mi raccomando,
Vedi come il soldan m'ha qui tradito;
Ajuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso pel mio Dio.

4

Io farò centomila in un momento
Cavalier de la tavola ritonda,
E se più ne volessi, anche altri cento,
Gente e tesoro il mio reame abbonda;
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch'ognun venisse presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere,
Il suo bel gonfalone è nero e giallo,
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran soldan che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere,
Che l'aspettasse, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.

6

Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
E riguardava quelle genti armate,
Che gli parevan di somma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch'Orlando ristorato sia da quella,
E vuol con esso andar la damigella.

Il re

7

Il re Gostanzo anco v' andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona;
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

8

Quando il soldan costor vede venire,
E vede tanta gente a la pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente a le mie mura;
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio,

9

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo,
Che venga presto in là ben provveduto;
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo ajuto:
Ed eran, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

10

Rappresentossi con questi al soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Già vinto il Veglio. Un giorno quel pagano,
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

Rinaldo

11

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: è il mastro giustiziere,
Ch'a due cristian che sono imprigionati
In Babillona va a fare il dovere;
Son paladini e l'un di lor marchese,
Ch'una figlinola del soldan già prese.

12

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Bajardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo;
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il pagan: se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia ne l' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Bajardo non dare;
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare,
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Che con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

14

Allor Rinaldo in su Bajardo salta,
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
E un pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto a piè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel pagan, come il vide cadere.

E tra

15

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda,
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco ch' aveva l' alfana
Non si stava anco; che v' era facenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che più che gente era o ciurma o canaglia.

16

Il Veglio pur con la mazza di ferro
Ritocca e suona e martella e forbotta,
Ch' era più dura che quercia o che cerro,
Alcuna volta n' uccide una frotta;
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta,
E rompe e urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.

17

Chi fuggì prima, se n' andò col meglio
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta,
E ogni volta con la mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l' offerta:
A questo modo, chi dormissi, sveglio;
E rilevava la mazza su a l' erta:
E tutti in volta rotta si fuggiéno,
Anzi sparivan come fa il baleno,

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babillona presto andiamo,
Perchè il soldan farà color morire,
Rispose il Veglio: tuo servo mi chiamo,
Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno o vienne meco.

19

Missonsi tutti a tre presto in cammino
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco;
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco;
D'insegne e padiglion coperto è il piano,
Non so se amici si son del soldano.

20

Ma 'l campo ch' assediò Troja la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande,
Forse il soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente:
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri,
Ch' era col re Gostanzo un gran barone,
Andiamo e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor de la prigione.
Disse il pagan: sempre a' comand' vostri
Sarò parato: e se non c' è d' avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo,

22

Che so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: troppo m' è in piacere;
E spinellone il re Gostanzo chiama:
Ne la città ne vanno a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama,
E la licenza lor dette il soldano,
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

A la

23

A la prigion se n'andorno costoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta,
Questo sarà per l'ultimo martoro;
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

24

Il re Gostanzo disse: or m'intendete,
Se voi volete adorar Macometto,
De la prigione scampati sarete,
Se non che domattina io vi prometto,
Ch'al vento insieme de' calci darete.
Rispose a le parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il soldan vostro,
Contenti siam morir pel Signor nostro.

25

E se ci fusse il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O'l conte Orlando ch'è cugino a quello;
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranne Babillona tutta,
Che so per le lor man sarà distrutta.

26

Ma ben mi duol ch'innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Che d'abbracciargli avea troppo disio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera de l'elmetto,

27

E disse: tu di'il ver ch'egli è qui presso
Orlando che non t'ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: egli è pur desso,
E Ricciardetto l'ha raffigurato;
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e'l re con lor piangevano.

28

Poi molte cose insieme ragionaro;
Orlando disse ignun non dubitassi,
Ch'a ogni cosa ordinato ha riparo,
Ch'ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al soldan riportaro
Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
E ringraziorno la sua signoria
De la sua gentilezza e cortesia.

29

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
Onde il soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto,
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo'che tu mel dica a ogni modo,
Se non ch'io crederò che ci sia frodo.

30

Diceva Orlando: certa nimicizia
Fa che quest'elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliasse ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il soldano: qui è sotto tristizia,
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

Io

31

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti,
D'ogui altra cosa puoi di me disporre.
Disse il soldano: e' convien ch'io m'accerti,
E vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

32

Quivi il soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: su poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

33

E Spinellon come fedel compagno
Subito pose la spada a la mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,
Che nessun colpo non menava invano;
Ma poi che vide e' non v' era guadagno,
Si fuggì in una camera il soldano,
E per paura si serrava drento;
Orlando si ritrasse a salvamento.

34

E Spinellone, e 'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti; e son di fuori usciti
Di Babillona, e nel campo tornorno;
I baron del soldano sbigortiti,
Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fusse fatto al lor signore.

35

Quando il soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E ne la sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò con le parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia:
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E come piace a voi, così perdono.

36

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte:
Non so quai si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior' onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte,
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

37

E dare a la giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi;
Morti questi baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

38

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato;
Rinaldo so che non dee mai tornare,
Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo come i savj fanno.

Salin-

39

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole,
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il sole:
De la giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace: e facciasi pur presto;
E tutti in fine s'accordano a questo.

40

Al re Gostanzo va tosto una spìa,
E dice ciò che ordina il soldano;
Il re Gostanzo ad Orlando il dicìa;
Orlando disse; in punto ci mettiano,
Ch' a' prigion fatto non sia villania;
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il soldano ordinava
Ciò che bisogna; e 'l giustizier chiamava.

41

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avesse armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, vienne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch' era figliuol del loro imperadore.

42

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al soldan fu questo molto caro,
Armati stranamente di cuojo cotto,
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andóe
A la prigione, e i due baron legóe.

43

Poi gli legò a cavallo in su la sella
 Pur sopra i lor destrier con le lor armi;
 Perchè il soldano in tal modo favella:
 Che tu gli meni amendue armati parmi.
 Il giustizier ch'al suo dir non appella,
 Rispose: così avea pensato farmi.
 Questo non era il giustiziere usato,
 Che'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.

44

Di nuovo un'altra spia ne va volando,
 Che la giustizia uscirà presto fore;
 E Spinellone insieme con Orlando
 Rassettan le lor genti a gran furore.
 Il re Gostanzo al conte vien parlando:
 E' ci sarà fatica, car signore,
 Racquistar questi con ispada o lancia,
 Tanto in sul crollo son de la bilancia.

45

Era a sentir molta compassione
 I due baron come ciascun si lagna:
 O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
 Dov'è la tua possanza tanto magna?
 Non aspettar più, vien col gonfalone,
 Però che noi darem tosto a la ragna;
 Queste parole van dicendo forte,
 Che gran paura avevan de la morte.

46

Già eran gli stendardi apparecchiati,
 E Mariotto è innanzi a la giustizia,
 Già fuor de la città son capitati;
 Evvi il soldan ch'avea molta letizia,
 E sempre per la via gli ha svergognati:
 Ribaldi traditor pien di malizia:
 Ma Ricciardetto a ogni sua parola
 Diceva: tu ne menti per la gola,

Che

47

Che tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core,
Che promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il soldano: tu arai presto un nodo,
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

48

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon che la giustizia viene,
E che 'l soldano con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in su la coscia tiene:
Fannosi incontro; e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: e' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

49

Perchè il soldan, secondo intender posso
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo,
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr' a questo e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

50

Ma pur se non venisse mai persona,
Parti che questo al soldan si convenga?
Dov' è la fede de la sua corona,
Che par che sotto se qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.

51

Rispose Mariotto: tu se' errato,
Se ci fusse al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin ch' hai nominato,
O se ci fusse il grande Ettor trojano,
O con la scure il possente Burato;
Non s' opporrebbe di questo al soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido, e guarti Spinellone.

52

Ispinellon non istette a dir più,
A drieto col caval presto si scosta,
Poi si rivolge e l' asta abbassa in giù;
Sì che del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu;
La turba ch' era dal lato si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando;
Allor si mosse il re presto ed Orlando,

53

Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo saracin che vien davante,
Con l' urto e con la lancia abbatte in terra:
Poi misse mano a la spada pesante,
E colpo che menasse mai non erra;
Convien che chi l' aspetta alzi le piante.
E 'l re Gostanzo è ne la zuffa entrato,
E tutto il campo già s' è sbaragliato.

54

Quando il soldano il romore ha sentito,
Subito disse; quel ch' io mi pensai,
Sarà pur vero al fin ch' io son tradito
Dal re Gostanzo com' io dubitai;
Vede già il popol tutto sbigottito,
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

Orlando

55

Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E con la spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Che gli facea sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne risconta o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

56

Or diciam di Rinaldo ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra se stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov'è, soldan, quel che tu m'hai promesso?
Poi disse al Veglio: io son stato ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo,
Però quanto possiam corriam là presto.

57

Furno in un tratto ne la zuffa questi,
Rinaldo non sapea quel ch'abbia a farsi;
Un saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: il soldan ci ha richiesti
Per due baron che doven giustiziarsi?
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e grida.

58

Intanto Spinellon ch'era caduto
D'un colpo che gli avea dato 'l gigante;
Vede Rinaldo ch'è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due cristian che il gran soldano a torto
Volea ch'ognun di lor fusse oggi morto.

59

Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole.
Che l' un fratel di Rinaldo è d' Amone;
E perch' io non ti tenga più a parole,
Ne la battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.

60

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno;
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

61

Allor gridò Rinaldo: o saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo: e 'l pagano è montato;
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

62

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch' era pien tutto di sangue e d' affanno;
Dice Rinaldo: posa un poco il brando,
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando,
Abbracciò questo, pianse per letizia,
E del soldan contóe la sua tristizia.

Poi

63

Poi disse: tempo non è farsi festa,
Qui si conviene i prigioni ajutare:
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono,
E pajon tutti a quattro insieme un tuono.

64

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente,
Ch' egli eran quattro lupi in un armento,
E pur s'alcun non fugge, se ne pente,
Ch' ogni cosa abbattevan come un vento;
E 'nverso il gonfalon subitamente,
Dov' è il soldan, con gran furor n' andorno:
Or qui le spade ben s' insanguinorno.

65

Era il soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: muoja il soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia e posesela al petto,
E disse: io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

66

Quando il soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch' egli il suo caval moveva,
Perch' e' vedeva che costui non ciancia,
E ne lo scudo del Veglio giugneva;
Pensò passargli la falda e la pancia,
L' aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l' aria trovossi,
Che quel ch' è destinato tor non puossi.

Ebbe

67

Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch' una montagna gli cadeva addosso;
Che come il Veglio a lo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch' era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giuppone
Ch'è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
E con la furia del caval l'urtóe
Tanto, ch' addosso al soldan rovinóe.

68

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto,
Quel del soldan col suo signore è in terra,
E morto l'uno e l'altro a giacer posto;
Così il giudizio del ciel mai non erra,
Era così provveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra,
Morto il soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69

Rinaldo che il soldán vide cadere,
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere,
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I saracin che indrieto si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta,
Ond' egli disse: tu m' hai fatto torto,
A questo modo il mio ben far non merta,
Ch' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se no, tu non farai da me partita.

Il

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena
Dove i prigion si stavan da l'un canto
Afflitti dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena:
Che pagbereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72

Ma Ricciardetto rispose: niente,
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna
Siam qui condotti sì miseramente
Sanza speranza come vuol fortuna;
Ma se qui fusse Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna:
O se ci fusse il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

73

Disse Rinaldo: siete voi cristiani?
Rispose Ricciardetto: sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere,
A la visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

74

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: non sapete voi ch'Orlando
E' qui nel campo, e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando,
Col giustizier qui ve n' andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

E tutti

75

E tutti a tre n'andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte;
Poi abbattè d'un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
E tanto fe', che si fece cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire,
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire;
Perch' e' teneva in su le luci fisse,
Che gli pareva gli angioli sentire,
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

77

Non vedi tu là su quel che vegg' io?
Chi è colui ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il pagano.

78

Chi è colei che siede a lato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un angel così bello?
E' la tua madre vergin Nazzarena;
E l'angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

E poi

79

E poi diceva: io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati:
Quell' altro con la croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazia di veder sua vista?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battista.

80

Quelle tre donne accosto sì al signore?
Rispose Orlando: son le tre Marie,
Ch' al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crucifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicesse: io ti disubbidie?
Rispose Orlando: sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

81

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei ne la capanna.
Quell' altro vecchio ch' appresso si vede
Con la sua sposa? E' Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

82

Color che pajon sì giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: saranno i profeti,
Che predisson l' annunzio di Maria:
Quivi è Davidde e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista e Geremia.
L' altre corone ch' io vi veggo tante?
Rispose Orlando: gli altri santi e sante,

E martir

83

E martir patriarchi e confessori.
Tante altre cose ch' io vi veggo belle?
Rispose Orlando: celesti splendori,
Come i pianeti e sole e luna e stelle.
Que' dolci gaudj e que' soavi odori,
Tante dolci armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel signore eterno.

84

Color che cantan che pajon di foco,
Con l'alie intorno a la sedia vicini?
Rispose Orlando: qui ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco;
Que' primi, cherubini e serafini,
E gli altri troni che sì presso stanno,
Sì che tre gerarchie que' cori fanno.

85

Gli altri che seguon questo primo coro
De' serafini cherubini e de' troni,
Virtute e potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le dominazioni,
Poi principati, e gli arcangel con loro.
Ed angel par che d' un canto risuoni.
Disse il pagan: come tu m' hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

86

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier la mente e 'l volto
A quel signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione,
E l' anima spirò di Spinellone.

Rimase

87

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto con lo spirito elevato,
Tanto che Paol pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta;
Orlando in sul caval presto rimonta,

88

E grida; a drieto tornate, canaglia,
E' altro che un pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: egli è ne la battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia,
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89

E Salincorno avea già domandato:
Dov'è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: o Salincorno, or puoi provarlo;
Ecco colui ch'hai tanto minacciato,
Questo è Rinaldo tuo col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

90

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom ne l'aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il cristiano, e guardava Bajardo,
E raffreddossi, che parea sì caldo;
Disse: baron, s'ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore,
Ma tu se' il capo d'ogni traditore.

Tu

91

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel che fu tanto nomato,
De' miei fratelli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

92

Noi siam rimasi se' fratei carnali,
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: badalon, se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' il fior d' ogni ribaldo?

93

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura;
Costui mi par co' giganti poco uso,
Che s' io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

94

E disse: fate la battaglia reale.
Rispose Salincorno: i' ho combattuto
Tutto dì d' oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale
O in altro modo non sare' dovuto;
Ma domattina in sul campo saremo,
E so che 'l lume e i dadi pagheremo.

Rinaldo

95

Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Babillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno;
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno,
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si voglion cavar l'armi.

96

Il Veglio come pratico in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì de la città;
Verso Rinaldo n'andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma ne l'uscir ne la schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

97

E cominciossi la gente a ferire,
Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava il capresto;
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento a lo scudo.

98

Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto e Ulivier destóe;
Ognun s'armava tutto sbalordito:
Orlando in sul caval presto montóe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n'andóe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

Pur

99

Pur con Rinaldo domandò battaglia,
Rinaldo disse del campo pigliasse;
E par con gran furor l'un l'altro assaglia,
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s'accosta al gigante,
Perch'e' tremava la terra e le piante.

100

E Salincorno la lancia spezzava,
Così Rinaldo; e i lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s'agguagliava;
Sì che di nuovo due lance pigliorno,
E l'uno inverso l'altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101

Rinaldo ne lo scudo pose a lui
Un colpo ch'egli arebbe traboccato,
Se fussin insieme i frate' sui,
E 'n su la groppa a l'alfana è cascato;
Gridava Salincorno: mai non fui
A questo modo più vituperato,
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

102

Credo che tu t'intenda co' cristiani;
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani,
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: tu n'andrai con gli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più ne le mie grotte.

E d'una

103

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
E benchè fusse il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l'ha tenuta.

104

E l'elmetto pel colpo gli era uscito,
Il saracin se gli scagliava intanto
Addosso che pensò che sia fornito.
Orlando ch'a vedere era da canto,
Gridò: pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo o'l brando o'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

105

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: e' non è buon che innanzi vada,
Che questa spada il porfiro divide,
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in su le staffe, e'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello,
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello;
Non domandar quanto sdegno il sospinse,
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E'l collo e'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

Cadde

107

Cadde il gigante de l'alfana in terra,
Fece un fracasso come qnando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I saracin che son ne la battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al bujo erra:
Ognuno inverso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere,
Che lo sentì chi nol potea vedere.

108

Combattevan' a lumi di lanterne
Costor la notte e fiaccole di pino;
Sì che molti restar per le caverne,
Chi morto e chi ferito e chi meschino;
Nostri cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima a le porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109

Ne la città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Che d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l'altre genti armate,
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

110

Carlo in Parigi ne la sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador che l'ha tanto aspettata,
E lei più in francia non volea già stare
Da poi ch' Ulivier suo l'avea lasciata;
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

E pochi

111

E pochi giorni con lei dimoróe,
Perch' e' voleva andar verso soría,
Dov' era Orlando; e licenzia piglioé,
E sol soletto si misse per via:
Meridiana al partir lo pregóe,
Che l' avvisassi d' Ulivier che sia,
E ritornassi qualche volta a quella,
Che rimanea scontenta e meschinella.

112

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
Uscito d' una valle e d' un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco;
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitóe al passo.

113

Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo a le piante,
Che gli pareano strane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui rispose: il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante,
Poi mi pentì', quando a mezzo fu' giunto;
Vedi che sette braccia sono appunto.

114

Disse Morgante: tu sia ben venuto,
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto;
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre io non t' ho domandato,
Se se' cristiano o se se' saracino,
O se tu credi in Cristo, o in Apollino.

115

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch'a l'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervoglia, e quand'io n'ho nel mosto,
E molto più ne l'aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

116

E credo ne la torta e nel tortello,
L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch'io vorrei ber con un giacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

117

Ed Apollin debb'esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda;
La fede è fatta come fa il solletico,
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico,
Acciò che invan parola non ci spenda;
Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch'io non son terren da porvi vigna.

118

Questa fede è come l'uom se l'arreca;
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d'una monaca greca,
E d'un papasso in Bursia là in turchia;
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai, perch'avea fantasia
Cantar di Troja d'Ettore e d'Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

Poi

119

Poi che m'increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai portar l'arco e'l turcasso:
Un dì ch'io fe'ne la moschea poi sciarra,
E ch'io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi a lato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt'i peccati o di turco o di greco,

120

Anzi quanti ne son giù ne lo inferno,
Io'n ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o'l verno,
Pensa qnanti io n'ho poi de' veniali:
Non credo se durasse il mondo eterno,
Si potesse commetter tanti mali,
Quanti ho commessi io solo a la mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

121

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch'i'ho danar, s'io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama,
E giuoco d'ogni tempo e in ogni loco;
Tanto ch'al tutto la roba e la fama
Io m'ho giuocati, e i pel già de la barba;
Guarda se questo pel primo ti garba.

122

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
O fiamma o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone; e va per parentado,
Che tutti siam d'un pelo e d'una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba o in calca o in bestrica mi lodo,
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a quest'arte,
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i secreti a quante carte
Del fagian de la starna e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si trovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

124

S'io ti dicessi in che modo in pillotto,
O tu vedessi com'io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso:
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

125

Del fegatel non ti dico niente,
Vuol cinque parti, fa ch'a la man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga;
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parti dividiam la prima,
Che l'una e l'altra si vuol farne stima.

126

Picciol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch'io ti dico,
Non molto cotto, guarda non t'inganni,
Che così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l'azzanni:
Fa che sia caldo, e puo' sonar le nacchere,
Poi spezie e melarance e altre zacchere.

Io

127

Io ti darei qui cento colpi netti,
Ma la cose sottil, vo'che tu creda,
Consiston ne le torte e ne'tocchetti,
E ti fare'paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l'ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

128

Uno che manchi, guasta la cucina,
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare;
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest'arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo, e d'udir non t'incresca
Un'altra mia virtù cardinalesca.

129

Ciò ch'io ti dico, non va insino a l'effe,
Pensa quand'io sarò condotto al rue:
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e con l'asino e col bue;
E mille cappannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piúe:
Dove il capo non va, metto la coda,
E quel che più mi piace è ch'ognun l'oda.

130

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch'io fo il dover co'piedi e con le mani,
Io son prosontuoso impronto ardito,
Non guardo più i parenti che gli strani;
De la vergogna io n'ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani,
E dico ciò ch'io fo, per ognun sette,
E poi v'aggiungo mille novelette.

131

S'io ho tenute de l'oche in pastura,
Non domandar, ch'io non te lo direi;
S'io ti dicessi mille a la ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S'io uso a munister per isciagura,
S'elle son cinque, io ne traggo fuor sei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial nè fante.

132

Or queste son tre virtù cardinale
La gola, e'l bere, e'l dado ch' io t'ho detto;
Odi la quarta ch'è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale
Dove con mano aggiungo, ti prometto,
E mitere da papi ho già portate
Col segno in testa, e drieto le granate.

133

E trapani e paletti e lime sorde;
E succhj d'ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli,
Che fanno quand' io vo' ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man, puliti e belli:
E fuoco che per se lume non rende,
Ma con lo sputo a mia posta s' accende.

134

S'tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del pajuolo;
Poi corro a la cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v'è croce o calici, io gli ho cari,
E i crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

Io.

135

Io ho scopato già forse un pollajo,
S'tu mi vedessi stendere un bucato
Diresti che non è donna o massajo,
Che l'abbi così presto rassettato;
S'io dovessi spiccar, Morgante, il majo,
Io rubo sempre dove io sono usato:
Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.

136

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
Io fui prima a le strade malandrino,
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e in più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fusse pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

137

Le virtù teologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Dio tel dica;
D'un iccase farotti un fio che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica,
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol la coverta il segno e'l nome.

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi ch'io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca,
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti,
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che santi,
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
De le bugie ignun non se ne vanti,
Che ciò ch' io dico, fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
E'l mondo, e'l cielo in peste in fame e'n guerra.

140

E carità limosina o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Per non parer provano, chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio invidioso e importuno:
Questo si scrisse ne la prima faccia,
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141

Tanto ch' io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhj com' io voglio,
Com' una schianceria son netto e mondo,
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge amici e scoglio
Di terra in terra com' io veggo o truovo,
Però ch' io fu' cattivo insin ne l' uovo.

142

Io t' ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio,
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parebbe troppo gran miscuglio;
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe facenda insino a luglio;
Salvo che questo a la fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

Morgante

143

Morgante a le parole è stato attento
Un' ora o più, che mai non mosse il volto;
Rispose e disse: in fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento;
E di' che il sacco non hai tutto sciolto?
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacesse appunto più natura,

144

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa,
Co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.

145

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte,
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume a l' oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo,
E 'nfino a qui sempre a l' oste ov' io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

146

Disse Margutte: tu mi piaci troppo,
Ma resti tu contento a questo solo,
Io rubo sempre ciò ch' io ho d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo;
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusajuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch' io tirerei l' ajuolo a una chiosa.

147

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi;
Dunque, Morgante, a tua posta cammina;
Così detton di piglio a' loro arnesi,
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso soría.

148

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi a la turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
Che gli spicchi eran d' altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un pajo di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e con gli spron, come hanno i galli.

149

Dicea Morgante, quando gli vedea,
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: questo è per rispetto,
Che spesso alcun che non se n' accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

150

Vannosi insieme ragionando il giorno,
La sera capitorno a uno ostiere,
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pagati in su l' asse, o vuoi nel forno.
L' oste rispose: e' ci fia da godere,
E' c' è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: oh, non fia un boccone.

Qui

151

Qui si conviene avere altre vivande,
Noi siamo usati di far buona cera;
Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.
Rispose l'oste: mangi de le ghiande,
Che vuoi tu ch'io provvegga or ch'egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

152

Comincial col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare,
E' ti bisogna fare, oste, un gran foco
E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

153

Il fuoco per paura si fe' tosto,
Margutte spicca di sala una stanga;
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto;
Tu vai cercando il battaglio t' infranga:
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu torre? un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi il convito,
E finalmente il bufol fu arrostito.

154

Non creder con la pelle scorticata,
E' lo sparò nel corpo solamente;
Parea di casa più che la granata,
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente,
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea,

155

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staja di pan o piúe,
E bevono a bigonce: e poi Margutte
Disse a quell'oste: dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o de le frutte,
Che questa è stata poca roba a due,
O s'altra cosa tu ci hai di vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

156

L'oste una forma di cacio trovóe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno,
Un canestretto di mela arrecóe
D'un quarto o manco: e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardóe,
Disse a quell'oste: bestia sanza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

157

E' questo compagnon da fare a once!
Aspetta tanto ch' io torni un miccino,
E servi intanto qui con le bigonce;
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciasse l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino,
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir giù roba a josa.

158

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava ogni cosa fracassa,
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.

L'oste

159

L'oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra se stesso: e' sarà buono
Non ricettar mai simili briganti;
E pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto che in un mese
Non mangerà tutto questo paese,

160

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: a dormir ce n' andremo,
E domattina com' io sono usato
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato
Per modo, che d' accordo resteremo.
E l' oste disse a suo modo pagasse,
Che gli parea mill' anni e' se n' andasse.

161

Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: io spendo il mio danajo,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far de gli orecchi zufoli a rovajo;
Non so s' io son più pratico o ignorante,
Ma ch' io non sono astrolago so certo,
Io vo' con teco posarmi al coperto.

162

Vorrei prima che i lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Che uon par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino
Così per risciacquare un poco i denti,
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

Vedestu

163

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvj e tanto bea?
Non credo e' ne facesse un più natura:
E' vuol, quand' egli è a l' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti,
Se tu nol provi, tu nol crederesti.

164

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l' oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo a Babillona volea andare:
L' oste rispose che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per giù giornate, e vassi con sospetto.

165

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse a l' oste: questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto, e sarem ben d' accordo,
Ch' io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore, e degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

166

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch' io ne comprenda, una cammella
Ch' io vidi ne la stalla tua legata,
Ch' io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l' oste: io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Ne la camera mia sotto il primaccio.

Per

167

Per quel ch' io faccia, credo che tu intenda,
Sai che qui arriva più d'un forestiere
A cena a desinare ed a merenda.
Disse Margutte: lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notti un gran cantar di cieco;
E l'oste gli rispose: io te l'arreco.

168

Recò quella bardella il sempliciotto,
Margutte vi fe' su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto,
E disse a l'oste: e' mi piace il tuo ingegno,
Questo sarà il guancial ch' io terrò sotto,
E dormirommi qui in su questo legno;
So che letto non hai, dov' io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

169

Or vo' saper come tu se' chiamato.
Diese l'ostier: tu saprai tosto, come
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: fa come tu hai nome,
Così, fra se, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, e innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l'ostier: la donna ed io siam soli.

170

Disse Margutte: che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Com' arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l'oste: io non vo' molto starci,
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

Disse

171

Disse Margutte: oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai;
Tu la tien quivi, s'ella fusse tolta?
Disse l'ostier: non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,
E disse: a questa volta lo vedrai,
E per fornire in tutto la campagna,
Un'altra malizietta trovò strana.

172

Perchè persona discreta e benigna,
Dicea con l'oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto;
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.

173

L'oste rispose: niente non voglio,
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Che di tai cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio
Per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;
Vorrei ch'un pajo di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest'asse.

174

Ma serra l'uscio ben dove tu dormi,
Ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: io mi starò sodo al macchione,
Così voglio avvisar la mia brigata,
Che non toccassin qualche tentennata.

Le-

175

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
E disse a' servi di questo costume,
Ch' ognun si guardi da la fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor de le piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n' andò al letto.

176

Come e' sentì russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
A la cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177

E poi ne andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui, dà in terra de le piante,
Se non che presto il fummo sentirai.
Disse Morgante: che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

178

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: di ciò che rimase
A l' oste, un birro non are' rossore,
Ch' io non istò a far mai le staja rase,
Ma sempre in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese de l' altrui.

Mentre

179

Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fusse stato inganno;
Quivi la gente correa d'ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie,
E così spesso de' matti si coglie.

180

Quando fu giorno che l'alba apparie,
Morgante vede insino a la grattugia,
E fra se stesso dicea: tutto die
De' miglior certo s'impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabatte ha quie!
Per Dio che troppo il capresto s'indugia.
Disse Margutte: e' c'è insino a la secchia,
Non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.

181

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta,
E pure arem danar da far le spese;
E tutta la novella dicea scorta
De la cassetta, come il fuoco accese,
Com'egli ebbe il cammel fuor de la porta,
E come il Dormi se n'andò a dormire,
Ma il fuoco l'arà fatto risentire.

182

Morgante le mascelle ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: o forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda,
Non vi rincresca s'un poco aspettate,
Costui pur mena almen la mazza tonda:
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
S'io lo vedrò mai più, che non so quando.

Dicea

183

Dicea Margutte: in questo sta il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso,
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno,
Che d'ogni cosa sia, com'io malfusso;
Nè per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingherlo Arbo o Usso:
Quel che si ruba non s'ha assaper grado,
E sai ch'io comincio ora a trar pel dado.

184

Io chiesi infino al burro, e dissi a quello
Oste, ch'un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentisse quando un uscio aprivo,
Tanto ch'io avessi assettato il cammello;
Ad ogni malizietta io son cattivo,
Del livido mi guardo quant'io posso,
Poi non mi curo più giallo, che rosso.

185

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante; e 'ntanto un ch'ha veduta
Quella cammella, diceva: per Dio,
Ch'ell'è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: il Dormi sarò io,
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu, che 'l cammello.

186

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro,
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati;
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

Cer-

187

Cerchiamo almeno a piè là di quel monte,
Se vi surgesse d'acqua alcun rampollo;
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo,
Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi de l'acque:
Onde a Margutte il suo consiglio pracque.

188

Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua per ber ne viene.

189

Questo sarà la nostra cena appunto,
E' si consuma di dar ne la rete;
Però t'abbiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a se la sete;
Il liocorno da la voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete;
Venne a la fonte, e 'l corno vi metteva,
E stato un poco, a suo modo beeva.

190

Morgante che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano,
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi senso nè poso;
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso pescosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.

Quando

191

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaja,
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paja,
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: ogni pietra è focaja,
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta,
Sempre con esso ne fo a mia posta.

192

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: piglia del fien secco,
Vienne qua meco; e Margutte disse: ecco,

193

Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch' a Margutte intruona le cervella,
Sì che quel fien gli cadeva di braccio:
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda, se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

194

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuori una cucina,
Apparecchiò a le spese de l' ostiere,
Ch' avea recato insino a la salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbrucciò le caluggine,
E fece uno schidon d' un gran peruggine.

Cosse

195

Cosse la bestia, e poi posonsi a cena,
Morgante quasi intera la pilucca,
Sì che Margutte n' assaggiava appena,
E disse: il sal ci avanza ne la zucca;
Per Dio, tu mangeresti una balena,
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

196

Disse Morgante: io vedevo la fame
In aria, come un nugol d' acqua pregno,
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con lo stame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: s'tu ridi, ed io piango,
Che con la fame in corpo mi rimango:

197

Quest' altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: anzi ne spiccherò
La parte ch' io vedrò che giusra sia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò.
Sì ch' e' possi durar la compagnia:
Ne l' altre cose io t' arò riverenzia,
Ma de la gola io non v' ho pazienzia.

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio;
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia insino al finocchio,
S' a divider s' avesse solo un fico
Una castagna un topo o un ranocchio.
Morgante rispondea: tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com' oro affinisci.

Racconcia

199

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento;
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento;
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
Tu se' il maestro di color che sanno:
Così la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammella si pasceva intorno;
Ma poi che l'aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: egli è giorno:
Leviamci, e seguitiam l'andata nostra;
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l'un cantar con l'altro giostra,
Quel che seguì, sarà ne l'altro canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Fine del Canto decimottavo.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato aveano in guardia a un lione
Una fanciulla consumata inpianti.
Si fattamente a schinazzar si pone
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.

1

LAudate, parvoletti, il Signor vostro;
Laudate sempre il nome del Signore:
Sia benedetto il nome del Re nostro
Da ora a sempre insino a l' uttim' ore;
Or tu che insino a qui m'hai il cammin mostro.
Del laberinto mi conduci fore,
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Con la virtù de le tue opre sante.

2

Partisonsi costoro a la ventura,
Vanno per luoghi solitarj e strani
Sanza trovar mai valle nè pianura,
Non senton cantar galli o abbajar cani;
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

Dicea

3

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
Come fu io, un certo suono spesso
D'una voce che par che innalzi sue,
Poi si raccheti? ella debb' esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: anch' io la sento adesso;
Questi sien malandrin ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l'aranno.

4

Disse Morgante: studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere, egli è qua giù più basso,
Però per questa via tener si vuole:
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole:
E se son mascalzon, tu riderai,
Ch' io n' ho de gli altri gastigati assai.

5

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza;
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

6

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella,
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l'artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susornò gli appiccoe
Col gran battaglio, e 'l capo gli schiacciòe.

7

E disse: che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fancinlla andò di tratto,
Pargli discreta nobile e dabbene:
E domandolla come stesse il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda,
Ma finalmente se gli raccomanda,

8

Dicendo: non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta da la passione;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti con angosce e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfiar, presso a la riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
Un dì fuor de le mura a spasso giva,
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva:
Come fanciulla, m' andavo soletta
Per gran vaghezza d'una grillandetta.

10

Il sol di Spagna s'appressava a l'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murocco,
Dove poi sotto a l'ocean s'asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena,
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

Mentre

11

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto a le spalle,
E posta m'ero in su l'erba a sedere,
Che del suo canto n'avea gran piacere.

12

Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella lieta e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto;
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io sarei pur da lui scampata,
Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui, per forza la svolse;
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi, ch' io son or condotta.

14

Credo ch' ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba,
E s' alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giustizia l' arco più disserra;
Omè, che mi graffiò più d' uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
Che fur com' Assalon mal fortunate:
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi,
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice ed onorata preda.

16

I drappi d'oro, e' vestimenti tutti
Al loto al fango a' sassi a' rami a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io tenessi gli occhj asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi,
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17

E fur pur già ne la mia giovinezza
E lume e rifrigerio a molti amanti,
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e insieme onesti.

18

Ed or son fatti, come vedi, scuri,
Così potessi alcun di lor vedegli,
Che non sarien dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l' arebbon ne gli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo
Cercando l' universo tutto tondo.

Il

19

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch'alcun tempo arà aspettato invano,
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch'io stessa non mi riconosco.

20

O padre o madre o fratelli o sorelle,
O dolci amiche o compagne o parente,
O membre afflitte lasse e meschinelle,
O vita trista misera e dolente,
O mondo pazzo o crude e fere stelle,
O destino aspro e 'ngiusto veramente,
O morte, refrigerio a l'aspra vita,
Perchè non vieni a me? chi t'ha impedita?

21

E' questa la mia patria dov'io nacqui?
E' questo il mio palagio e 'l mio castello?
E' questo il nido ov'alcun tempo giacqui?
E' questo il padre e 'l mio dolce fratello?
E' questo il popol dov'io tanto piacqui?
E' questo il regno giusto antico e bello?
E' questo il porto de la mia salute?
E' questo il premio d'ogni mia virtute?

22

Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

23

Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e i gran conviti?
Ove son ora i romanzi e' rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill'altri miei diletti?
Ove son l'aspre selve e i lupi adesso,
E gli orsi e i draghi e i tigri? son qui presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste a le dame leggiadre,
Provansi lance, e mille buone razze
De' be' corsier tra l'armigere squadre;
Credo ch' ognun s'allegri e si sollazze,
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del sol la spera;
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti in suoni e in festa.

26

Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna,
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume de la luna;
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli de la mia fortuna:
Cascan le rose, e restan poi le spine,
Non giudicate nulla innanzi al fine.

Io

27

Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
Ogni dì questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione:
Credo che sia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion serpenti e draghi,
E sopra me de l' ingiurie si paghi.

28

E vipere e ceraste e strane carne
Convien ch' io mangi, che reca da caccia,
Che mi solieno a schifo esser le starne;
Se non che mi percuote e mi minaccia,
Sì che per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta de gli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante
Col suo fratel che si chiama Sperante,

29

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini,
Come color che i miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzari orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

30

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè con la sua scure;
E con fatica di qui fe' partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

31

Quand'io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mantire,
Nè esser di sua fede mancatore,
Per liberarmi da tanto martire:
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32

Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fusse ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
Che so con gran disio debbe aspettarmi:
Però, s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando;
Così dicea piangendo e sospirando.

33

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l'assale,
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla;
In su la spalla tenea l'animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

34

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicesse a quella: io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava,
E per la coda strascinava un drago;
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan dintorno.

Mor-

35

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli: e poi li salutóe,
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l'uno e l'altro il saluto accettóe,
Pur tal qual concedea la lor natura;
E poi Beltramo a parlar cominciόe:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36

Io vo' saper chi quel lione ha morto?
Disse Morgante: il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto;
Tu vai così qua pel paese mio,
E so che quel lion certo uccidesti
Per far poi con costei quel che volesti.

37

Disse Morgante: amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco;
Questa fanciulla, che m'è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza,
Io proverò il battaglio, e tu la mazza.

38

Non ebbe pazienza a ciò Sperante,
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda;
Rechiam per preda serpenti e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni!

39

Tu ci minacci, ribaldo villano,
De gli altri ci hanno ancor lasciato l'ossa:
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand'e' sentì del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Che l'una e l'altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40

Ed abbracciarsi questi compagnoni,
Com'i lion s'abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e con gli unghioni;
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece de gli orecchj due bocconi,
Dicendo: tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

41

Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che 'l farsettajo;
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolajo:
Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel Gennajo;
Saltato aría, per fuggire, ogni sbarra,
Pur s'arrostava con la scimitarra.

42

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava a lo smalto;
Se non che pur come un gattomammone
Margutte spicca molte volte un salto
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Com'un tappeto che più atar non puossi;

Ch'una

43

Ch'una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata;
Alzò le gambe, e in terra si dispiana,
Quivi toccò più d'una batacchiata,
Che 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento
Per trar due calci com' egli era usato;
E giunsel con gli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d'ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

45

Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava,
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader ciò che truova fracassa,
Come se fusse caduta una massa.

46

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo;
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a questo levava dal collo,
Che la sua scimitarra taglia l'osso,
E non potè Beltram più dare un crollo,
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

47

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto;
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fusse scontorto:
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

48

E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimane nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone,
Che rimondorno insino a le vermene,
E dettono un gran picchio de le schiene.

49

Non si fermoron, che toccorno fondo,
Ma Morgante disopra rimanea;
Dette del capo in su'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo, ond'io ne lodo Iddio.

50

Noi siam qua rovinati in una valle,
Tal ch'io credetti lasciar le cervella,
E tutto il capo ho percosso e le spalle;
Poi si rivolse a quella damigella,
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dice Morgante.

Non

51

Non dubitar, non ti doler più omai,
Rallegrati, fanciulla, e datti pace,
Con le mie mani il gigante spacciai,
Rimaso è morto a le fiere rapace;
E presto al padre tuo ritornerai,
Che libera se' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giustizia,
E tutti insieme facean gran letizia.

52

E sciolse a la fanciulla la catena,
E disse: andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera andar trovar suo padre in vita;
Morgante per la man sempre la mena,
Però ch'ell'era ancor pure stordita,
E debol pe'disagi e per gli affanni
Ch'avea sofferti misera molt'anni.

53

Dicea Margutte: quel can traditore
Per modo le costure m'ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: s'io non presi errore,
E'ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch'i'ero a le man col fratello.

54

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto:
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede, di lungi guardando,
Che il lume de la luna era scoperto,
Una testuggin ch'un monte pareva,
E quel che fusse ancor non iscorgeva.

Ma

55

Ma dubitava, s'ella è cosa viva,
O facea caso l'immaginazione,
Nè ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte.

56

Disse Morgante: ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello;
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello,
Non domandar se lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
Disse: del fuoco si vuol far, Margutte.

57

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso tanto ch'egli ebbe del fuoco;
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: l'arte mia fu sempre cuoco;
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s'accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58

E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto,
E pien di certe galozze e di ghiande,
Disse a Morgante: e'ci manca ora il mosto,
Assettati qua a volger così grande;
Io vo' veder come l'acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura a le vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecasse da bere.

Mar-

59

Margutte uscito un poco de la via,
Un certo calpestio di lungi sente,
Fecesi innanzi a veder quel che sia,
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente;
Volle assaltargli e far lor villania,
Onde costor fuggir subitamente;
Lasciar la bestia e due otri di vino,
Ch' avean nel bosco smarrito il cammino.

60

Margutte si levò gli otri in ispalla,
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto a l' odor conoscea:
Comincion la testuggine assaggialla,
Margutte disse ch' arsa gli parea;
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto,
E finalmente cavorno l' arrosto.

61

Com' e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
A la fanciulla, ch' ha 'l viso angelesco,
Di vin, che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase in men che non balena;
E non potè Margutte esser sì attento,
Che si succio quegli otri in un momento.

62

E cominciò a gridare: oimè l' occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj, ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m' inganni;
Forse tu stesti aspettare il finocchio,
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio che tu se' troppo disonesto,
Noi partirem la compagnia, e presto:

Se

63

Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino,
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra' compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

64

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e sottecchi vagheggia;
E ciò che dice costei, sogghignava;
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

65

Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornasse il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno;
L' altra mattina il cammel caricorno.
E pure inverso il cammin lor ne gieno
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio,
Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta,
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhj a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

Arran-

67

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo;
Dodici braccia misurorno quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier se fusse d' arrostillo;
Diceva la fanciulla: io ho mangiato
Del tigre, del dragon del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: e' che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

69

Così fu arrostito l' animale
Pur con la pelle indosso com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appresso pel bosco de l' acque,
Quivi s' andorno la sete a cavare;
Margutte più non si volle fidare.

70

E disse: più da bomba non mi scosto,
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi a dirtel tosto,
Che tu fai sempre sopra me disegno;
Come del vin, faresti de l' arrosto,
Pertanto io non mi vo' scostar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che i denti gli caschino a coppia.

Dor-

71

Dormiron come soglion quella notte,
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno;
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro,

72

Dicendo: io non ci veggo cosa alcuna
Da ber nè da mangiar nè da dormire;
Acciò che non facesse la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avesse assalire:
Camminorono al lume de la luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nfin che fu fornito l'altro giorno,
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

73

Ed erano affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pel lungo cammino;
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
Ch' era per certo il diavol Tentennino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affisi l'occhiolino;
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: che ne credi? appena.

74

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone
Che par che dorma, e non muove le piante;
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante
Che si dormiva a sua consolazione;
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

Disse

75

Disse Morgante: dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra,
Poi s'accostava a l'albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme l'animale strano:
Morgante allor ne le braccia si sbarra,
E l'arbor sotto a la bestia taglióe,
Che sbalordita rovescio cascóe.

76

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese;
Dette a le gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo, Morgante gliel prese,
E con la spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distése.
Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
Ch'io cenerò pure a macca stassera.

77

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l'ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare,
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch'erano insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

78

E fece l'un con un colpo cadere,
Dicendo: uno schidion farai di questo,
Quest'altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto qui in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliogli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fece in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccogli in su la vetta il fuoco.

Disse

79

Disse Margutte: noi trionferemo,
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch'a lume di torchio ceneremo;
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo:
Ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zoccoli,
E'converrà stasera che tu smoccoli.

80

Disse Morgante: col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
Poi disse: volgi, e' sarà pur buon ch' io
Cerchi de l' acqua, se c' è ignun ridotto;
Questo, so io, tu non tranguggerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

81

Morgante disse arditamente: và;
Che insin che tu ritorni aspetterò,
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: in corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua di là
De l' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

82

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo a la fanciulla: il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avezzo;
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenía discretamente.

Mar-

83

Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino a l'osse
Del liofante, e i denti stuzzicava
Con lo schidion del pino, ove e'si cosse;
Tra le gengíe con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa,
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

84

Disse Margutte: dov'è il liofante
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante,
Diceva la fanciulla: e' dice il vero,
E' l'ha mangiato dal capo a le piante,
E non è stato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85

Tu non hai bene in loica studiato,
Io dissi il ver, ma tu non m'intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato!
Io credo ch'ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon, ch'io non ci fussi dianzi;
Ch'io mi levai da la furia dinanzi.

86

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l'orco;
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch'ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non sai forse com' io mi scontorco
A comportar tua natura villana:
Pensi ch'io faccia gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

Noi

87

Noi regnerem, Morgante, insieme poco,
 Da ora innanzi tra noi sia divisa
 La compagnia, se tu non muti giuoco.
 Morgante smascellava de le risa,
 Bevve de l'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
 Margutte gli occhj a quella testa affisa,
 Perchè la fame non sentiva stucca,
 E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88

E borbottando s'acconcia a dormire,
 Così Morgante, insin che in oriente
 Il sole e 'l giorno comincia apparire,
 E vannosene insieme finalmente:
 Margutte si volea da lui partire,
 Ma la fanciulla lo fe' paziente:
 Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
 Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
 Che gnun non si vorrebbe mai beffare;
 Io mi vedea schernito e vilipeso,
 E costui stava il dente a stuzzicare,
 Come se proprio e' non m'avessi offeso,
 Questo non posso mai dimenticare:
 E' si poteva pur fare altrimenti,
 Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

90

Questo faceva e' sol per più dispetto,
 Ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
 Come se fussi stato mio il difetto;
 Pensa che conto e' facea d'aspettarmi.
 Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
 Se infino al padre mio vuo' accompagnarmi,
 Io ti ristorerò per certo ancora:
 Margutte pur qui si racchetava allora.

A questo

91

A questo modo andati son più giorni
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton suonar sanza sapei chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov'era una villetta ch'è assai buona,
A l'uscir proprio de le selve fore,
E Filomen tenevon per signore.

92

Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani,
Comincia Macometto a ringraziare,
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare,
Perchè sapea i costumi de' pagani:
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, che tratti omai siam de lo inferno.

93

Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando,
Però che molto gl'increscea di questa;
E perchè spera veder tosto Orlando,
A poco a poco uscir de la foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente a le case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

94

Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi:
Eravi un oste vecchio e poverello,
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: togliamo il cammello,
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo com'egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l'ha portato.

Mor-

95

Morgante diè di morso ne lo scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno,
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola,
E mai non fai a tavola parola.

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: io intendo il mio conto vedere;
Guarda s'io taglio appunto come il sarto,
Tegnamo in man, ch'io veggo il cavaliere;
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto,
Tu se' villano e disonesto e ghiotto.

97

L'oste rideva, e la fanciulla ride;
Margutte che fu tristo ne le fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E con l'occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: tu sè uso con bagasce;
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e ne gli usatti:
Da questa sera in là, se a l'oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest'atti,
Farotti i piè tener ne la bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

Disse

99

sse Margutte: hai tu per cosa nuova,
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fino di carati?
Io non fu' appena uscito fuor de l'uova,
Ch'io ero il caffo de gli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi,
E tu credevi io tenessi i piè saldi?

100

on vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
Disse Margutte: a ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto;
S'io ho fallato, perdonanza chieggio,
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

101

sse Morgante: e peggio troverai;
Guarda ch'io non adoperi il battaglio,
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: s'tu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forse il battaglio mio:

102

oltre, su governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d'ira pieno;
Io so che'l mio battaglio sia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

103

Rispose l'oste: quel che tu domandi,
Io intendo Filomen sir del Belfiore,
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor savio e discreto.

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliesse, ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a brun lui e la sua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E così son passati già sett'anni.

105

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza
Dicendo: or son tornata in paradiso,
Dove solea goir mia giovinezza;
Pensò di troppo gaudio venir meno
Quando sentì che vivo è Filomeno.

106

Morgante molto allegro fu di questo
E disse io son sì contento stasera,
Che s' io morissi, non mi fia molesto;
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienzia pur ti tocca,
Ricuciti una spanna de la bocca.

Non

107

Non volle la fanciulla palesarsi,
Domanda de la madre e de' parenti,
E d' ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti;
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno da l' oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli dessi Morgante le frutte.

108

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore;
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo de l' acqua esce fore,
La bocca aperse e credette inghiottillo:
Disse Margutte: che fia coccodrillo?

109

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritrava a se
Presto il battaglio, e 'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo,
Poi prese questo e scagliollo nel Nilo.

110

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor che 'l vide ha scirtto;
E sé l' avesse preso me' pel collo,
Credo gittato l' arebbe in Egitto;
E nel cader morì sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: io lo vedevo scorto
Ch' egli scoppiava se non fussi morto.

111

Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: io riconosco
Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è'l tosco:
Così va chi se stesso pur trastulla,
Ed è ragion s' al fin mal gliene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112

O maladetto o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d' uno in altro volo;
A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te che m' hai qui ricondotta,
E sarò savia s' io non fui allotta.

113

E mostrerotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
Che non è stato il servigio minore,
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114

Potevi di me far come Beltramo,
Non hai voluto, ond' io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fusse a le volte tristerello.
Disse Margutte: s' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

Ecco

115

Ecco ch' egli eron già presso a le mura
Di Filomeno, or ecco che son drento,
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

116

Filomen che venir sente il gigante
Con la fanciulla e con un suo compagno,
E ch' e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui, e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta.

117

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra se, che non la conoscia;
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: questa è strana compagnia;
Poi fermò gli occhj ove il disio pur vola,
E gridò: questa è Florinetta mia;
Ma la fanciulla, che di ciò s' accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

118

Or pensi ognun questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre;
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor de la mente.

119

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno,
Così in un tratto la sala s'empieva;
Morgante ch'era d'allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
E son contento più ch'io fussi ancora;
Il perchè Filomen l'abbraccia allora.

120

Ma Florinetta postasi a sedere
A lato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: o Filomen, s'tu voi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta, e'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch'ancor pensando mi mette paura.

121

E cominciò dal dì ch'ell'era uscita
De la città, quand'ella andò soletta,
A contar come ella fusse rapita
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com'ell'era dal lion guardata;
Tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.

122

E tutto il popol se ne maraviglia,
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e'l padre e l'altra sua famiglia
D'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E'nverso il suo Morgante si voltava:
E ogni cosa narrava costei,
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

Come

123

Come al principio e l'avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l'aveva menata,
Sì come padre o fratello o cugino,
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch'altro non sapea.

124

E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar questo e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivesse e morisse signore.
Morgante Filomen ringrazia assai
Dicendo: sempre tuo servo m'arai,

125

E sempre sarò teco vivo e morto
Con l'anima e col corpo, pur ch'io possi;
Io voglio a Babillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch'al conte Orlando fare' troppo torto;
Ma sempre mi comanda dov'io fossi;
E pur se Florinetta m'ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

126

Diceva Florinetta: almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio;
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno,
E perch'ell'ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: attendi a la cucina
Che sia provvisto ben sera e mattina.

127

Non domandar se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto,
E dice: corpo mio, fatti capanna,
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto;
Vedi che qui dal ciel piove la manna;
E salta per letizia com'un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E de la gola ritruova ogni punto.

128

Mentre ch'io ero, diceva, in Egina,
Non soleva quest'esser la mia arte;
Così ci fusse la mia concubina,
Ch'io gli porrei de le cose da parte:
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così da la ragion certo si parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar de l'acqua un pesce.

129

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio,
E d'ogni cosa che in talvolta viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio,
E qualche buon boccon per se ritiene,
E 'n corbona metteva come saggio:
Alcuna volta ne la cella andava,
E pel cocchiume le botte assaggiava.

130

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto;
In pochi dì vi fe' cento tristizie,
E più facea se non partia sì tosto;
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

A ogni

131

A ogni cosa tirava l'ajuolo,
E faceva ogni cosa a la moresca;
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
E pane e carne in gozziviglia e'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che'l sonno gli esca,
Tuttti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea il bicchiere o'l dado,

132

O broda che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar quand' egli ha pieno il sacco.
Poi lo riempie e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E'conficcava il capo il sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.

133

E sapeva di vin come un arlotto,
Che de' pensar che n'appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E'cioalava per dodici putte:
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.

134

Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire
Che la licenzia oramai gli donassi,
Che di vedere Orlando ha gran desire:
Subitamente un gran convito fassi
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose,
E molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l'offerte e 'l tesoro
Per ricordarsi ove s' fussi di loro.

136

Margutte quando udì questa novella,
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece de lo 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

137

Florinetta una gemma ch' avea in testa
Gittò ne la padella a mano a mano;
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
E disse: io fo per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S'avesse avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi de l'atto sì brutto,
Dicendo: tu m' hai pur chiarito in tutto.

138

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartissi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fusse da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

E man-

139

E mangia e bee e 'nsacca per due erri,
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra cerri.
Morgante intanto al partir par s'accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri
A pregar sempre di lei si ricordi,
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

140

Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per se tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento;
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe!
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141

Margutte disse solamente: addio,
Però ch' egli era più cotto che crudo;
Morgante poi che del castello uscío,
Disse Margutte: ametmi lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Che tu se' il cuoco mio per certo e 'l drudo;
Può far' Iddio tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

142

Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne,
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro e ghiotto e padre di manzogne;
Ma non tanto però quanto n' ho visto:
Tu nacesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: e tra' capresti,
E tra le scope: tu non t' apponesti.

143

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali;
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puomi tu altro appor ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

144

Morgante finalmente convenia,
Che in riso e in gioco s' arrecchi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscía,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

145

Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
Poi lo destava perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò come e' fu desto,
E de gli usatti s' accorgeva presto.

146

E disse: tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: apponti ov' io gli ho piatti,
E' son qui intorno poco di lontano;
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

Ridea

147

Ridea Morgante sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhj son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa,
E stava pure a veder questa festa.

148

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva;
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149

E parve che gli uscisse una bombarda,
Tanto fu grande de lo scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatta la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu de la bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

150

Non potè far che non piangesse allotta,
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasra e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

E tolse

151

E tolse la gemma che gli dette
Florinetta al partir: l'altro fardello
Con esso ne la fossa insieme mette,
E con gran pianto sì partì da quello;
E per più dì come smarrito stette
D'aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

152

Or ecci uno autor che dice quì,
Che si condusse pur dov'era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è che la sua morte fu così,
Di questo ognun s'accorda, ma del quando,
O prima o poi c'è varie opinioni,
E molti dubbj e gran disputazioni.

153

Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
Che in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova;
E l'autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti de le donne.

154

E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea,
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi ne l'antica famosa romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
Tanto, ch'egli è pur fiorentin ridotto.

Quel

155

Quel ch' e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago de l'altrui vivande;
E fece abito sì d'ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande;
E furon le sue opre, e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

156

Or lasciam questo con buona ventura,
Che la giustizia ha in fin sempre suo loco;
Morgante atttaversando una pianura
S'appressa a Babillona a poco a poco,
Tanto, che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
De la gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea già mai trovare il quando.

157

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra sè ch' io conosco il battaglio.

158

Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano;
Morgante come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano;
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

E come

159

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto;
Che si conosce un grand' amore espresso,
E disse: lieva, Morgante, su tosto;
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160

Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c' è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona,
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto, ch' omai terminata è la guerra.

161

Io non farei con Alesandro magno
Con Cesar con Annibal con Marcello,
O patti o pace o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederei con te pigliar Babello
E Troja un' altra volta e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162

Che è d' Astolfo mio, d' Arnaldo, Uggieri,
D' Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de' miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo con Alardo a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del conte Gano?

Quant' è

163

Quant'è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s'egli attende al modo usato a farlo
Seguire i suoi consigli e suoi vestigi,
Tanto che possi a la mazza guidarlo,
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov'io sia,
E com'io abbia qua gran signoria?

164

E come Persia ho presa e l'Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e i paladin ben tutti stanno,
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio,
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165

E come la figliuola del soldano
Che si chiamava la famosa Antea
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea;
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano,
De la qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

166

Quivi Rinaldo, Ulivier Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro;
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s'accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.

Quivi

167

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto:
Que' de la terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch'è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

168

Morgante pur verso la porta andava,
Ch'era tutta di ferro e molto forte;
I saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi per dargli la morte;
Ma'l fer gigante tanto s'accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benche questo battaglio è duro e sodo.

169

Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E's'appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl'intronavan le cervella,
Che in sul cappel di sopra gli pioveva:
E sente or questo or quell'altro percuotere,
Allor più volte cominciava a scuotere.

170

Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;
Ma quando e'dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse;
Tanto che l'ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parti si fesse,
Ch'era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.

Orlando

171

Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch'arebbe fatto cader Mongibello;
E dette un tratto una scossa a la torre,
Che mai Sanson non la diè come quello:
Il campo tutto à veder questo corre,
E fella rovinar giù d'alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

172

E'l polverio n'andò insino a le stelle:
Morgante con la porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Che i sassi non gli faccin villania;
Quelle genti di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia,
Chi rotto il braccio e chi il teschio ave'aperto,
E chi da' calcinacci è ricoperto.

173

Chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
Chi con le gambe a l'erta è sotterrato,
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi'l sangue fuor per gli occhi e'l naso getta,
Chi zoppo resta e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com'una gelatina.

174

I terrazzan che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E pajon tutti morti di paura;
Nostri cristian si fecion tutti avanti,
Ognun dicea: può far questo natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch'e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

E grida

175

E grida al conte Orlando: andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Che Babillona è nostra a salvamento
Per onra e disonor di Macometto.
I saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n'andorno.

176

Era a l'entrare un gran borgo di case,
Vero è che tutte son di terra e d'asse,
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di quà di là la mazza mena tonda,
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

177

I cittadini alfin s' accordar tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch' egli era già la fiamma accesa
E stavano i pagani a veder poco,
Che col battaglio morieno e col fuoco.

178

Orlando nel palazzo fu menato
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babilllona e soldano e signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande arcaito in soría,
E governava lui la signoria.

Un

179

Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno;
Disse Morgante: udite il corbacchione
Che serra l' uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate com' io mi colleppolo
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

180

E detto questo il battaglio gittava,
E pose appunto la mira a la testa,
E pure il corbacchion là su gridava;
Ecco il battaglio con molta tempesta
Che 'l capo inverso gli orecchj pigliava,
Come Morgante disegnóe a sesta;
E mentre che gridava glie ne schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

181

Or lasciam questi in Babillòna stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano:
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

Fine del Canto decimonono.